

Approfondimento sulla Carica Affettiva

Interpretazione di esperienza



Simone Casu

ximototec@gmail.com

Parchi di Studi e Riflessione, Attigliano

Febbraio 2024

Appunti di lavoro con la carica affettiva

Nel mio lavoro col Proposito, pubblicato sul sito del Parco di Attigliano nel 2020, ho accompagnato il lavoro interiore che stavo facendo con l'Ascesi al tema della carica affettiva.

Qui di seguito ho raccolto, riordinato, elaborato e ampliato le riflessioni che accompagnarono il lavoro circa il Proposito e la sua carica.

Nello scrivere a voi lettori, raccogliendo e riordinando gli appunti, elaborando delle nuove sintesi si rinnova la sensazione che il lavoro di approfondimento potrebbe non avere mai fine.

Questa ricerca rappresenta una continua riflessione e meditazione sui temi centrali dell'Ascesi quali la pratica, lo Stile di Vita e il Proposito.

Simone Casu (ximototec@gmail.com)

Parco di Studi e Riflessione di Attigliano, febbraio 2024

Sommario

Appunti di lavoro con la carica affettiva	2
Cosa ho compreso della carica affettiva	3
1. Differenziazione da concetti simili	3
I "cugini" della carica affettiva	3
Sintesi	11
2. Il processo di carica	11
Gli "atti" della carica	12
Gli "oggetti" della carica	14
Sintesi	16
Pratiche per la carica affettiva	16
Lecture di Ispirazione	18
Carica affettiva negli scritti di Silo	19
Dagli Appunti di Scuola	19
Dai Verbali di Scuola	19
Conversazione di Silo con i Messaggeri	21
Dal Paesaggio Interno	23
Dagli scritti degli anni '70	24
Dalla "chiacchiera" di Silo con Enrique Nazar	29
Ispirazioni	38
Poesia di Rumi	38
Canzone di Battiato	39

Cosa ho compreso della carica affettiva

La prima volta che mi posi domande sulla **carica affettiva**, fu in seguito alla lettura del materiale delle 4 *Discipline* in cui, per me, se ne parlava in maniera nuova e funzionale alla sospensione dell'io.

Quella formulazione mi pose subito di fronte alla mia impreparazione e non conoscenza del fenomeno interiore. Innanzitutto, il termine "carica", presente già in *Autoliberazione* e in *Appunti di Psicologia*, continuava a ricondurmi all'associazione con una pila che, appunto, si caricava. In questo caso non di una energia generale, ma di una in particolare: l'affettività.

Ad esempio, perché Silo non ha usato la parola *amore*? Mi sono ricordato del capitolo de *Il Paesaggio Interno*, in cui Silo ci fa notare come questo termine sia stato usato e abusato nel corso dei secoli; inoltre mi dava la sensazione che "amore" fosse come generico rispetto al tema della carica e della sua direzione. La carica per il Proposito presupponeva un ruolo attivo dello sperimentatore, e non passivo. La carica, quindi presuppone un "livello" di energia. Mi ricordo che da piccoli si diceva: "ma quanto mi ami?". Per me la quantificazione, da sempre, aveva rappresentato un aspetto secondario rispetto alla qualità dell'amore.

Ma in questo caso la carica affettiva sembrava mi parlasse anche di quantità. Dai primi approcci capresi che la carica era indissolubilmente legata alla "qualità".

Inoltre, pensare all'affettività come un'energia che ha diversi gradi di potenza e ampiezza, mi poneva di fronte ad un'inadeguatezza e ignoranza riguardo un tassello chiave di tutto il processo di Ascesi.

Avanzando, rispetto alla quantità-qualità trovai che la carica si dava per ripetizione, per accumulazione di atti di un certo tipo, e di un certo tipo di riflessioni e meditazioni. Mi trovai di fronte alla necessità di approfondire attraverso la purificazione dell'esperienza, grazie ad una interpretazione che fosse la più lucida e relazionante possibile dei dati di esperienza, per poi giungere, infine, ad una sintesi che fosse, al contempo, un salto di comprensione e di livello interiore.

Di conseguenza accompagnai al lavoro sul Proposito un chiarimento sulla carica affettiva soffermandomi su due punti:

- 1) Cosa si intendesse, cercando le differenze da concetti simili
- 2) Come si facesse, ovvero, come avvenisse processo di carica

1. Differenziazione da concetti simili

I "cugini" della carica affettiva

Come primo approccio cercai di capire il legame e le differenze che c'erano tra il termine "carica affettiva" e altri di uso comune che sentivo vicini.

I termini e i concetti presi in esame furono:

- Interesse
- Necessità
- Desiderio
- Amore
- Compassione
- Empatia
- Affetto

Presi le definizioni dal *Dizionario Treccani* on-line.

Interèsse (ant. e pop. tosc. interèsso) s. m. [dal verbo lat. interesse «essere in mezzo; partecipare; importare», comp. di inter «tra» e esse «essere»]. [...]

4. a. Partecipazione pratica e attiva dello spirito a una qualsiasi realtà, fatto, evento, applicazione, che si concreta in vario modo, come desiderio di conoscere, di apprendere, come curiosità e attenzione di fronte a ciò che si vede, si ascolta, si legge, come impegno nello svolgimento di un'attività, ecc.: *prendere i. alla lettura, allo studio, al gioco; leggere un libro, assistere a uno spettacolo, guardare una collezione di quadri, seguire le fasi di una partita con molto i.; mi ascoltava con grande i.; uno studioso di ampî i. culturali; non c'è niente che desti il suo i.; è un ragazzo privo d'interessi, con scarsi i., che non ha o non mostra interesse per nessuna cosa; lavora, studia senza alcun i., senza parteciparvi con lo spirito, senza amore. In partic., il centro dei proprî i., l'oggetto a cui essi sono più intensamente rivolti, spesso come desiderio di soddisfacimento di un bisogno naturale, ingenerato; anche al sing., avere, non avere un centro d'interesse; con sign. specifico, centro d'interesse, in pedagogia, l'argomento centrale di studio, costituito dall'oggetto cui tendono gli effettivi interessi e bisogni del fanciullo, intorno a cui dovrebbe polarizzarsi l'insegnamento – come somma di nozioni, esercitazioni, ricerche, applicazioni e attività scolastiche varie – sostituendo il tradizionale insegnamento per materie (tale principio didattico, peraltro, è ritenuto superato dai recenti orientamenti pedagogici). b. Sollecitudine, premura per una persona, che fa sì che si partecipi affettuosamente a tutto ciò che la riguarda, desiderando il suo bene e adoperandosi anche per esso (può essere un sentimento di umana simpatia o anche un principio d'amore); con questa accezione, e con la seguente, è usato sempre e soltanto al sing.: *avere, mostrare i. per qualcuno; cominciò a prendere i. per quella ragazza; è un giovane di buona volontà, che merita tutto il nostro i.; è un egoista che non ha interesse per nessuno. In sintassi (e spec. nella sintassi latina), complemento d'i., dativo d'interesse, altro nome del dativo etico (v. etico1, n. 2). c. La capacità che una cosa o una persona ha di suscitare in noi tali sentimenti, di richiamare e legare la nostra attenzione: *un discorso, una storia, un argomento di grande i.; la proposta non ha per me nessun i.; una donna priva d'interesse, di attrattiva. In partic., di opere letterarie o teatrali: un racconto, un romanzo, uno studio, un film di notevole i.; spettacolo di scarso i.; commedia priva d'interesse. Talora col sign. più generico di importanza, rilievo: un avvenimento, un accordo di un certo interesse.***

Attraverso la lettura di questo termine, e la riflessione, ho notato due tipi di interesse:

- quello valutativo circa un qualcosa che mi accade, mi viene proposto e verso il quale dico “interessante” o “non è interessante”

- quello che mi cerco e costruisco.

In entrambi i casi, questa adesione avviene spesso senza sapere il perché. Si dice comunemente “avere interesse” per qualcuno, per un hobby, per qualcosa in generale, ma senza andare a chiedersi il perché, se non dicendo semplicemente: “perché mi piace!”. In ogni caso, questo interesse può suscitare in me una mobilitazione di pensieri, sentimenti e azioni, ovvero convertirsi in un'immagine mobilizzatrice¹ di cariche, oppure no. Di conseguenza più è alto l'interesse e maggiore è la carica mobilizzatrice.

Direi che c'è una carica “motoria” che, forse, è diversa da quella affettiva. Successivamente (riflessioni che riporto più avanti nello scritto), ci si può muovere per immagini traccianti che non hanno nessuna carica affettiva come lo sono, in generale, le forze che mobilitano la fuga dai pericoli reali o mentali. Il timore e la

¹ Le immagini, in questo caso la carica affettiva come cenestesia, arrivando per cappe verso la parte più esterna dello Spazio di Rappresentazione, attraverso delle traduzioni che si irradiano dal profondo verso il mondo, non rimangono come delle suggestioni o dei sogni, relegate nello spazio interiore, ma spingono verso un cambiamento dello Stile di Vita e delle relazioni con gli altri e col mondo.

paura mobilitano, ma non posso di certo dire che hanno una carica affettiva. Così, la riflessione sugli interessi mi lasciava a questo punto: vi è una carica mobilizzatrice, ma non necessariamente affettiva.

La domanda conseguente fu di capire meglio che cosa avvenisse con la carica di mobilitazione nel mondo data dalle necessità biologiche, culturali, sociali ed esistenziali molto connesse con quelle spirituali. Per questo inclusi il termine *necessità* tra i concetti/parole significative per la mia ricerca.

Necessità s. f. [dal lat. *necessitas -atis*, der. di *necesse* (v. necessario)]. – **1. a.** L'essere necessario; carattere, qualità, condizione di ciò che è necessario: *n. di un atto, di un comportamento, di una soluzione drastica, di un intervento chirurgico; agire per n.; non vedo la n. di ricorrere a mezzi legali; cercate di non disturbarmi, senza n.; essere, trovarsi, mettere nella n. di ...* (compiere un atto, adottare un provvedimento, ricorrere a un rimedio, ecc.): *chi gli ha messi, non dico nella n., ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto?* (Manzoni); *fare di n. virtù*, sopportare o eseguire quanto non è possibile evitare riuscendo comunque a trarne un utile; *in caso di n.*, qualora le circostanze lo rendano (o lo rendessero) necessario: *in caso di n., fate pure affidamento su di noi*; in partic., con riferimento a singole persone o a determinate situazioni: *avere n. di cure, di riposo, di calma, di un'alimentazione sostanziosa; venire a trovarsi nella n. di chiedere l'elemosina.* [...] **b.** In senso più generico, forza superiore al desiderio e al volere degli uomini, che ne determina l'azione (in questo senso anche personificata, come la *Necessitas* dei Latini e la *Ἀνάγκη* dei Greci): *una ineluttabile n. lo spingeva; obbedire, piegarsi alla necessità.* [...]

Mi trovai allora a chiarirmi su quelle che consideravo le mie necessità primarie, inserendole, in due ambiti:

1. necessità che cerco di soddisfare nel mondo:

- bisogno di ricevere e dare affetto
- bisogno di riconoscimento
- bisogno di soldi (sopravvivenza)
- bisogno di realizzazione di progetti
- bisogno di assistenza e aiuto nei momenti di cedimento
- bisogni vegetativi (cibo, sesso, protezione dalle intemperie, cure mediche, ecc.)

2. necessità che cerco nello sviluppo personale:

- bisogno di accettarmi per quello che sono
- bisogno di conoscenza
- bisogno di creare
- bisogno di esprimermi e di manifestarmi
- bisogno di amare
- bisogno di realizzare i miei desideri

Per ognuno di questi bisogni, individuai che la carica energetica era di differente tipo: da una parte c'era la meccanica della vita che si muove spinta dal pungolo della **sopravvivenza**, e che non aveva una grande affettività; dall'altra ero mosso dal pungolo **esistenziale** della conoscenza, dalla voglia di crescere, di scoprire, dalla curiosità e dall'entusiasmo. Anche se la scoperta dell'amore per la vita e l'accettazione dei determinismi mi ha portato ad amare anche le prime, ovvero le necessità di sopravvivenza, è nella seconda tipologia di bisogni che individuai un certo potenziale di carica affettiva.

Erano necessità dell'essere umano che voleva crescere, e non del corpo che voleva sopravvivere.

Decisi di scartare l'indagine sulle necessità di sopravvivenza e mi concentrai sul secondo tipo. Notai che vi era un comune denominatore: un **forte desiderio** verso qualcosa che spingeva da dietro.

Se l'*interesse* mi lasciava questa scelta opzionale (adesione o rifiuto), le *necessità* sentivo che erano dovute a qualcosa che in qualche modo si imponeva e che, se non affrontate, mi avrebbero generato dolore e sofferenza. Questo indipendentemente dal fatto che me ne assumessi o meno la responsabilità. Di conseguenza, la tipologia di felicità e di benessere che ne potevo ricavare nel farmi carico di esse era molto legata alla distensione della sofferenza e del dolore; in particolare della sofferenza sia essa stata ricordata, percepita o immaginata.

Potevo considerare un'interessante tipologia di affettività quella legata all'atto di fuggire dal dolore e dalla sofferenza?

Mi sembrava che la carica affettiva di cui avevo bisogno per ascendere e sospendere l'io fosse di un tipo diverso, e che sicuramente includesse l'interesse e la necessità; ma vi era quest'ultima componente che associavo al forte desiderio di qualcosa.

Indagai allora il termine *desiderio*.

Desidèrio (ant. **disidèrio** e **desidèro**) s. m. [dal lat. *desiderium*, der. di *desiderare* «desiderare»]. – **1.** Sentimento intenso che spinge a cercare il possesso, il conseguimento o l'attuazione di quanto possa appagare un proprio bisogno fisico o spirituale: *sentire, provare il d. di una cosa; formulare, esprimere un d.; essere tormentato dal d.; appagare, accontentare, soddisfare i proprî d.; manifestare un d., o il d. di ...; avere d. di mangiare, di bere; Il desiderio di poter contare Sul pane, almeno, e un po' di povera lietezza* (Pasolini); *d. di gloria, di fama, di onori, di ricchezza; sentire il d. di andare, di fare, di vedere, ecc.; d. vivo, ardente, costante, sfrenato; d. basso, turpe, volgare; d. sessuale, carnale* (anche assol. *desiderio*, in determinati contesti: *fare peccati di d.; eccitare d. malsani; essere oggetto di desiderio*); *vi auguro che tutto proceda secondo i vostri desiderî*. In senso più concr., la cosa che si desidera: *esporre, rendere noti i proprî desiderî. Pio d., speranza vana, detto spesso con ironia per indicare cosa irraggiungibile o molto difficile ad ottenersi: la villeggiatura quest'anno rimarrà per noi un pio d.* (l'espressione deriva prob. dal titolo di un'operetta ascetica del gesuita belga Hermann Hugo, *Pia desideria*, edita nel 1624). **2.** Sentimento della mancanza di cosa necessaria al nostro interesse fisico o spirituale: *avere d. di tranquillità, di riposo, di amore, di un affetto sincero*. Quindi anche rincrescimento, rimpianto per l'assenza o la morte di una persona: *ha lasciato vivo d. di sé*.

Sappiamo che il desiderio è un sentimento che può avere differenti profondità e qualità, come Silo ci porta a riflettere ne "*La Guarigione della Sofferenza*". Se il desiderio muove verso il possesso è fonte di sofferenza, ma se viene elevato, come nella Cerimonia di Benessere, in cui si citano "...i migliori desideri dei presenti", è ben riposto e può essere fonte di liberazione.

Il desiderio in sé può avere una forte carica, come qualsiasi tipo di bisogno primario; certamente andava purificata la grande carica energetica di possesso che alimentava tanti miei desideri, e che non era utile per l'ascesa.

Il desiderio, quel particolare registro di ossessività, di necessità di qualcosa, mi aiutò ad avere un registro chiaro riguardo a cosa potevo riferirmi per inquadrare e configurare l'esperienza di **carica energetica**.

Il *desiderio* come esperienza si avvicinava all'*interesse* e alla *necessità* quando mi approssimavo a cogliere più in profondità cosa s'intendesse per "carica" affettiva del Proposito, in riferimento alla sospensione e poi alla soppressione dell'io.

Ma questa carica potente che incontravo nei miei più forti desideri, sia elevati che grossolani, doveva comprendere un sentimento di amore e compassione, che Silo, nella chiacchiera di Bomarzo coi Messaggeri, indica come evoluzione delle cose.

In altri termini, a questa “forza” dovevo dare una direzione, un poco come la Guida Interna che necessitava di avere anche gli attributi di bontà e saggezza per essere tale; allo stesso modo, la forza della carica affettiva doveva portare con sé l’amore e la compassione.

Allora decisi di prendere in considerazione anche i termini: *amore* e *compassione*.

Amóre s. m. [lat. *amor -ōris*, affine ad *amare*]. – **1.** Sentimento di viva affezione verso una persona che si manifesta come desiderio di procurare il suo bene e di ricercarne la compagnia: *amore ... non è altro che unimento spirituale de l’anima e de la cosa amata* (Dante); *a. materno, filiale, fraterno; a. alla famiglia, agli amici; l’a. del padre*, che questi ha per i figli o che essi hanno per lui. Può indicare l’affetto reciproco: *a. coniugale; Era tra questi due solo un a. Ed un volere* (Caro); e per estens., la concordia dei sentimenti: *vivere, procedere d’a. e d’accordo*. Può anche essere rivolto a sé stesso, come manifestazione di egoismo e di egocentrismo: *l’a. di sé, avere un esagerato a. di sé*; in partic., *amor proprio*, onesta ambizione di non rimanere indietro agli altri in una competizione, in un lavoro comune e sim.; desiderio di rivelare e far apprezzare le proprie capacità e buone doti, impegnando la propria volontà nello sforzo di accrescerle e potenziarle: *avere, non avere, essere privo di amor proprio; non hai un briciolo di amor proprio*; nella teologia e nella morale cattolica, l’amor proprio, che per sé stesso non è condannato e riprovato, è considerato riprovevole quando è privo di carità, quando cioè chi ne è affetto preferisce il bene proprio a Dio e non tiene conto del prossimo. Locuzioni: *sentire, provare a. per qualcuno; avere, portare a. a uno; porre il proprio a. in qualcuno; levare l’a. a uno; conciliarsi, meritarsi l’a. di una persona; per a. di ...*, in grazia dell’affetto che ci lega a quella persona, per fare ad essa un piacere: *ci andrò per amor tuo* (perché ti voglio bene); *accettalo per amore mio* (per l’amore che mi porti); talora iron.: *è per a. di lei che mi tocca fare questa bella sfaticata*; riferito a cosa, per riguardo a, a causa di: *per a. di verità; per amor di giustizia, di brevità, ecc.*; fam., *per a. o per forza*, di buona o di mala voglia. **2. a.** Sentimento che attrae e unisce due persone (ordinariamente ma non necessariamente di sesso diverso), e che può assumere forme di pura spiritualità, forme in cui il trasporto affettivo coesiste, in misura diversa, con l’attrazione sessuale, e forme in cui il desiderio del rapporto sessuale è dominante, con carattere di passione, talora morbosa e ossessiva; comune a tutte queste forme è, di norma, la tendenza più o meno accentuata al rapporto reciproco ed esclusivo: *Per lei assai di lieve si comprende Quanto in femmina foco d’amor dura, Se l’occhio o l’tatto spesso non l’accende* (Dante); *assolutizzato e slegato, come mai prima, da ogni referente sociale, giuridico, religioso, l’a. si annuncia come assoluta promessa di felicità o come guerra senza frontiere* (Umberto Galimberti); *a. ardente, appassionato, sviscerato, morboso, disperato; a. corrisposto, non corrisposto; pene, turbamenti, sofferenze, tormenti, febbre d’a.; giurare eterno a.; cedere, abbandonarsi, resistere all’a.; dare la prova dell’a., o una prova d’a.*, si diceva, nel passato, quando una donna cedeva alle richieste sessuali da parte dell’uomo (e analogam., *pretendere, esigere una prova d’a.*); *a. puro, sensuale (o dei sensi); a. romantico*, che si esprime in forme di tenerezza sognante; *a. platonico*, casto, che si appaga dell’unione spirituale con la persona amata, secondo la dottrina platonica per cui l’amore è contemplazione della bellezza e impulso di elevazione morale (nel linguaggio com. è però talvolta inteso come amore unilaterale, non rivelato e non corrisposto); *a. libero*, libertà di unione sessuale fuori del matrimonio; *a. eterosessuale*, fra persone di sesso diverso; *a. omosessuale*, fra persone dello stesso sesso (v. omosessualità). Come materia di scritti, opere letterarie e sim.: *versi, prose, romanzi, canzoni d’a.; le lettere d’a. del Foscolo*. Locuzioni: *accendersi, ardere, bruciare d’a.; languir d’a.; filare il perfetto a.* (v. *filare*³, n. 2 e); *patire di mal d’a.*, essere fortemente innamorato, soffrire per un amore ostacolato o non corrisposto; *figlio dell’a.*, eufem., figlio naturale. *Fare all’a.* (region. *fare l’a.*), avere una relazione amorosa, amareggiare, o, anche, unirsi nel rapporto sessuale (con quest’ultima accezione, oggi quasi esclusivam. *fare l’amore*); *fig.: fare all’a. con una cosa*, desiderarla, aver l’occhio su quella: *è tanto tempo che faccio all’a. con quell’appartamento; qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all’a. a quelle quattro braccia di terra* (Manzoni). Proverbî: *chi ha fortuna in amor non giochi a carte* (e in altra forma: *chi è*

sfortunato al gioco è fortunato in a.); a. e tosse non si possono celare. b. Con senso più esplicitamente erotico: *igiene, fisiologia dell'a.; a. ancillari; unirsi, congiungersi, letter. mescolarsi, confondersi in a.,* riferito a uomini o ad animali: *egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in a. con una fata del settentrione* (Carducci); *andare, entrare, essere in a.,* di animali (e volg. dell'uomo), sentire l'istinto dell'accoppiamento: *Van le tigri in a., Ama il leon superbo* (T. Tasso); per estens., anche delle piante, quando sono nel periodo della fecondazione. **c.** Amoreggiamento, vicenda o passione amorosa: *il primo a. non si scorda mai;* nel plur., vicende amorose o le vicende di una passione: *ha avuto molti a. nella sua vita; gli a. di G. Casanova; gli a. di Enea e Didone.* [...] **3.** **a.** In senso più spirituale, lo slancio dell'uomo verso Dio e le cose celesti, e reciprocamente la benevolenza che Dio accorda alle creature; quindi, *l'eterno, il sommo, il supremo, il divino a.,* Dio, in quanto soggetto o oggetto di amore; *il primo a.,* lo Spirito Santo: *Fecemi la divina podestate, La somma sapienza e 'l primo a.* (Dante). Locuz.: *per amor di Dio* (o *per l'amor di Dio*), per carità, di grazia, oppure gratis, disinteressatamente: *mi dia un pezzo di pane per amor di Dio; non s'è fatto pagare, l'ha fatto per amor di Dio;* come esclam., può esprimere impazienza, rafforzare una raccomandazione, o essere negazione recisa: *taci una buona volta, per l'amor di Dio!; per l'amor di Dio, non ti esporre a questi rischi!; per l'amor di Dio, non ne parliamo neppure!* **b.** Carità verso il prossimo: *l'a. che dobbiamo ai nostri simili; l'a. per gli umili.* **4. a.** Desiderio, brama di avere, di ottenere, di possedere una cosa: *a. del denaro, dell'oro, del guadagno, del lusso, del potere, della conquista; a. di gloria, di sapienza. b.* Vivo attaccamento o inclinazione per qualche cosa: *prendere, avere a. allo studio, al lavoro, all'arte, al gioco, alla caccia;* in partic. (e con sign. più complesso), *amor patrio* o *di patria.* Locuz.: *con a.,* volentieri, con quella premura o diligenza che nasce dall'attaccamento per la cosa a cui si attende: *lavorare, studiare, coltivare la terra con a.; Quando con tanto a. L'uomo a' suoi studi intende?* (Leopardi). **5. a.** concr. Persona o cosa che è oggetto dell'amore: *ha ricevuto una lettera dal suo a.; la musica è stata il suo unico e più vero a.; Amor di Febo e d'è Celesti è Delo* (Foscolo); come espressione di tenerezza, *amor mio!* In qualche caso, il soggetto che sente amore: *rispuose quello amor paterno* (Dante), Cacciaguida, l'antenato del poeta. **b.** Di persona che abbia doti di grazia, bontà, gentilezza, e anche di cosa assai graziosa: *che a. di ragazza!; un a. di cagnolino; un villino che è un vero amore.* [...]

Fu interessante constatare che il termine amore era soggetto ad una ambiguità di direzione, molto assimilato a desiderio e passione, e affatto purificato in una sola designazione. A volte è mosso dalla componente affettiva, altre da quella possessiva.

Mi avvicinai alla riflessione dell'altro termine: *compassione.*

Compassiōne s. f. [dal lat. tardo *compassio -onis*, der. di *compāti* «compatire», per calco del gr. συμπάθεια]. – **1.** Sentimento di pietà verso chi è infelice, verso i suoi dolori, le sue disgrazie, i suoi difetti; partecipazione alle sofferenze altrui: *umana cosa è aver c. degli afflitti* (Boccaccio); *provare, sentire, mostrare c. per qualcuno, per le sue pene; muovere, muoversi a c.; essere degno di c.; è una c.* (cioè una condizione che suscita compassione) *vederlo ridotto così.* Frequente la locuz. *fare c.,* destare pietà: *è in uno stato da far c.;* iperb., *faceva c. persino ai sassi;* anche, suscitare un senso di sprezzante commiserazione, detto di cose biasimevoli, ridicole, meschine, di lavori mal riusciti, di persone inette: *il tuo cinismo mi fa c.; lo spettacolo faceva davvero c.; un pittore, un poeta che fa c.;* con più spregio: *taci, mi fai c.!*; con sign. sim.: *è una c. sentirti leggere; era una c. sentirti strimpellare in quel modo il violino.* **2.** In senso più prossimo all'etimologia, il patire insieme, nell'espressione teologica *c. di Maria Vergine,* la partecipazione attiva della Vergine alla passione e morte di Gesù.

Se ci fossimo trovati nei paesi dove il Buddismo è culturalmente assimilato, il termine compassione si sarebbe caricato molto più di empatia, che di pietà.

Passai allora al termine *empatia* ma, questa volta, riferendomi a Wikipedia, perché il termine sulla Treccani non era esaustivo.

L'**empatia** è la capacità di comprendere stato d'animo, comportamenti ed emozioni altrui, ovvero di "mettersi nei panni dell'altro".

La parola deriva dal greco antico "εμπάθεια" (*empátheia*), a sua volta composta da *en-* "dentro", e *pathos* "sofferenza o sentimento", che era in uso durante gli spettacoli teatrali per indicare il rapporto emozionale di partecipazione che legava l'autore-cantore al suo pubblico.

Il termine empatia è stato coniato da *Robert Vischer*, studioso di arti figurative e di problematiche estetiche, alla fine dell'Ottocento. Tale termine nasce, perciò, all'interno di un contesto legato alla riflessione estetica, ove con empatia s'intende la capacità della fantasia umana di cogliere il valore simbolico della natura. Vischer concepì questo termine come capacità di sentir dentro e di *consentire*, ossia di percepire la natura esterna come interna, appartenente al nostro stesso corpo. Rappresenta, quindi, la capacità di proiettare i sentimenti da noi verso gli altri e le cose che percepiamo.

Il termine empatia verrà utilizzato da *Theodor Lipps*, il quale lo porrà al centro della sua concezione estetica e filosofica, considerando tale capacità quale attitudine al sentirsi in armonia con l'altro, cogliendone i sentimenti, le emozioni e gli stati d'animo e, dunque, in piena sintonia con ciò che egli stesso vive e sente.

Concetto

Il termine "empatia" è stato equiparato a quello tedesco *Einführung*, coniato, quest'ultimo, dal filosofo *Robert Vischer* (1847-1933) e, solo più tardi, tradotto in inglese come *empathy*. Vischer ne ha anche definito per la prima volta il significato specifico di *simpatia estetica*. In pratica il sentimento, non altrimenti definibile, che si prova di fronte ad un'opera d'arte. Già suo padre, Friedrich Theodor Vischer, aveva usato il termine evocativo *einfühlen* per lo studio dell'architettura applicato secondo i principi dell'Idealismo.

Nelle scienze umane, l'empatia designa un atteggiamento caratterizzato da un impegno di comprensione dell'altro, escludendo ogni attitudine affettiva personale (*simpatia*, *antipatia*) e ogni giudizio morale. In questo contesto, sono stati fondamentali sia gli studi pionieristici di Darwin sulle emozioni e sulla comunicazione mimica delle emozioni, sia gli studi recenti sui neuroni specchio scoperti da *Giacomo Rizzolatti*, che confermano che l'empatia non nasce da uno sforzo intellettuale, bensì è parte del corredo genetico della specie. A tal proposito, si vedano anche gli studi di Daniel Stern.

Nell'uso comune, empatia è l'attitudine a offrire la propria attenzione per un'altra persona, mettendo da parte le preoccupazioni e i pensieri personali. La qualità della relazione si basa sull'ascolto non valutativo e si concentra sulla comprensione dei sentimenti e bisogni fondamentali dell'altro.

In medicina l'empatia è considerata un elemento fondamentale della relazione di cura (ad esempio la relazione medico-paziente) e viene talvolta contrapposta alla simpatia: quest'ultima sarebbe un autentico sentimento doloroso, di sofferenza insieme (da *syn-* "insieme" e *pathos* "sofferenza o sentimento") al paziente e sarebbe quindi un ostacolo ad un giudizio clinico efficace; al contrario l'empatia permetterebbe al curante di comprendere i sentimenti e le sofferenze del paziente, incorporandoli nella costruzione del rapporto di cura ma senza esserne sopraffatto (questo tipo di

distinzione non è condiviso da tutti, vedi alla voce simpatia). Sono state anche messe a punto delle scale per la misurazione dell'empatia nella relazione di cura, come la *Jefferson Scale of Physician Empathy*. L'empatia nella relazione di cura è stata messa in relazione a migliori risultati terapeutici (*outcome*), migliore soddisfazione del paziente e a minori contenziosi medico-legali tra medici e pazienti.

Nel significato occidentale del termine empatia, ci si rivolge alle persone e alla natura ma non si potrebbe avere empatia per un oggetto, mentre amore sì. Tale significato è privo di un giudizio di pietà, che può portare con sé un atteggiamento di supponenza nei confronti dell'altro. Il termine indica anche un atteggiamento neutrale, come di capacità reale di mettersi nei panni dell'altro senza, però, farsi trascinare in proiezioni e carichi di insogni del tutto personali.

Sentii che la carica del Proposito non potevo definirla empatica, perché rivolta verso un sentimento più ampio e comprensivo di tutto l'universo, in cui l'umano era incluso ma non il solo destinatario.

Infine, arrivai al termine affetto, preso sempre dalla Treccani:

Affetto² s. m. [dal lat. *affectus* -us, der. di *afficere* «impressionare»]. – **1.** Sentimento particolarmente intenso, che trae energia dagli istinti, e s'acuisce sotto l'impulso di cause atte a commuovere l'animo (ira, sdegno, amore, pietà, ecc.): *i nostri a., preso che abbiano un corso, più non si arrestano* (Cuoco); *e gli lasciò nel petto Di gioia e di dolor confuso affetto* (T. Tasso); *suscitare, muovere gli a.,* eccitarli in altri; *mozione degli a.,* parte dell'oratoria che mira a suscitarli negli ascoltatori. Nell'uso poet., anche sentimento in genere: *Mille a. in un guardo appaion misti* (T. Tasso); *già non arride Spettacol molle ai disperati a.* (Leopardi); ma in genere con riferimento a sentimenti nobili: *Sol chi non lascia eredità d'affetti Poca gioia ha dell'urna* (Foscolo). Ant., desiderio: *s'a conoscer la prima radice Del nostro amor tu hai cotanto a.* (Dante). **2. a.** Nell'uso com., inclinazione sentimentale verso persone, animali o cose, meno intensa dell'amore e più regolata della passione: *avere, nutrire, mostrare, serbare a.; sfogare, reprimere il proprio a.; portare a. a qualcuno; provare a. per qualcuno; porre, riporre il proprio a. in qualcuno; a. per l'amico, per i genitori, verso i figli, verso la moglie; a. per la terra nativa.* **b.** L'oggetto del sentimento: *il suo unico a. era la mamma.* [...]

Anche in questo caso sentii che la nozione di affetto comunemente accettata, più consona al significato di empatia, non mi portava a comprendere in profondità quale dovesse essere quella "affettività" indicata da Silo.

In questo excursus dei "cugini" e del concetto di affetto, compresi che la affettività che Silo mi indicava di caricare non poteva essere assimilata ad esperienze simili colte dalla vita "profana" e descritte nei lemmi che avevo analizzato. Questa "affettività" non poteva cioè essere presa in prestito da una esperienza mondana, per quanto elevata, e trasferita nella pratica di sospensione dell'io, ma andava costruita come il Proposito che, non a caso, richiede la sostituzione del paesaggio di formazione coi suoi insogni primari, con un altro paesaggio intenzionale, lucido e privo di insogni, pur utilizzando la meccanica della coscienza.

In questo processo di differenziazione delle similitudini mi ritrovai nella necessità di ridefinire, per me stesso, delle caratteristiche di "affettività" nuove e cariche di significati.

Sintesi

Scoprii che la carica affettiva aveva diverse componenti, che si mostravano in un processo di rivelazione e profondità sempre maggiori. Stavo attraversando il passaggio dall'immediato e concreto ad un piano senza confini e tutto da scoprire. Stavo passando da un profondo *interesse* mosso dalla *necessità* di realizzarsi e alimentato dal *desiderio* come **atto** per raggiungere un **oggetto** di felicità, verso qualcosa che diventava sempre più uno scopo, un destino, non più mosso dal desiderio di raggiungere una meta, ma di partecipare e vivere pienamente un Destino (vedi Destino e Incidente di Silo estratto in allegato) o Senso più ampio. Si trattava di qualcosa di nuovo che non aveva una qualche meta da raggiungere ma diventava sempre più un modo di stare o uno stile di vita, direi un modo di essere e di esistere. La mancanza di carica affettiva in questo Destino, mi mise in crisi, dato che tutto ciò mi aveva "animato" fino a quel momento era di tipo possessivo, legato agli insogni.

Così, in merito la carica affettiva, giunsi ad un punto paradossale: **non potevo desiderare di raggiungere qualcosa che era già in me, e tutt'attorno a me.**

Sentivo di non poter avere interesse, necessità o desiderio di un qualcosa che si presentava come precedente ed enormemente più vasta della carica affettiva che tali immagini mobilizzatrici portavano con loro. Questa carica usava il desiderio, usava la necessità come fenomeni meccanici dello psichismo ma, in realtà, era di tipo irradiante, ovvero andava in ogni direzione, e quindi non gli importava più l'"oggetto" in una direzione, ma ogni cosa diventava "oggetto" di quella direzione, ogni cosa poteva essere "desiderabile" o pretesto, o indifferente ai fini di quella particolare carica affettiva di amore e compassione. Non poteva cercare qualcosa fuori o dentro. Non poteva essere una ricerca mosso dal desiderio di avere e ricevere o completarsi in qualche modo. In quel periodo, sorse l'insogno della "felicità", uno dei grandi insogni dell'io che si sgretolarono con l'Ascesi. La felicità non esisteva, almeno non in quanto "oggetto", la felicità era una illusione dell'io².

Sentivo sempre più che quella carica affettiva si alimentava da dentro come una grande spinta al dare, al co-creare, allo stare, al vivere, all'esserci.

Questi momenti ispirati e irradianti in cui facevo e faccio esperienza della carica affettiva non sono permanenti in me, ma sono fondamentali per tracciare trasformazioni profonde in me. Dunque, la carica affettiva si presentava come un mezzo per arrivare ad una sorta di affettività "pura" o purificata da ogni desiderio di possesso, irradiante e omnidirezionale, dalle infinite possibilità di manifestarsi e soprattutto **trasformatrice**.

Capii, quindi, che la carica affettiva del Proposito era un mezzo, come una scalinata che si andava costruendo in me e che mi permetteva una sempre maggiore vicinanza alla fonte.

Giunto qui, mi chiesi come fosse avvenuto in me e come avvenisse tale caricamento. Continuai a indagare. Lo guardai da due punti di vista differenti: sia dalla creazione dell'atto che dell'oggetto della coscienza, facendo attenzione alle relazioni che si creavano tra i due.

2. Il processo di carica

Da cosa era mosso la carica affettiva? Mi resi conto che vi erano dei meccanismi di carica dovuti sia a condizioni biologiche che culturali, ma anche mossi dai gusti o interessi personali o individuali e, infine, da

² La felicità alla quale sono stato educato era un modello di vita, in cui vi erano comportamenti, immagine di sé, oggetti, valori e aspirazioni dotati di una certa carica di felicità. Era una felicità possessiva che doveva quindi procurarsi uno status di fronte agli altri e a se stessi. Il pacchetto "felicità" orientava verso il possesso di cose e di caratteristiche da acquisire soprattutto nel mondo esterno, culturale e sociale. Era un "oggetto" da raggiungere. Una compensazione o completamento di qualcosa. In questo senso era motivo di sofferenza "Soffri perché temi di perdere ciò che hai, soffri per ciò che hai perduto o per ciò che disperdi di poter raggiungere." Come dice Silo ne *La Guarigione dalla Sofferenza*. Questo tipo di felicità è un ossimoro, un paradosso, un controsenso. Ecco che si rivela illusoria.

altri del tutto trasversali che non erano mossi da nulla di tutto ciò ma da una spinta più grande che veniva da molto lontano, e che potrei definire intenzionale.

Gli “atti” della carica

Condizionali. Erano quelli dettati dalle condizioni. Ad esempio, mi sono ritrovato ad amare i miei genitori di cui non ho il registro di aver scelto un granché, nel senso che questo sentimento era come “naturale” nei confronti di chi mi accudiva, dava da vivere, mi adorava, e via dicendo. I miei atti di carica affettiva avvenivano in maniera meccanica. Potevo individuare che questi erano intrecciati con altri meccanismi di carica, come quelli socio-culturali.

Culturali. Per vari motivi vi erano dei processi di carica affettiva culturale per atteggiamenti ritenuti giusti e in quanto tali ambiti o che mi permettevano di sopravvivere nel mondo delle relazioni. Mi affezionavo sempre più a cose a cui altri erano affezionati. Non voglio dire la squadra di calcio, ma sì anche partecipare alla visione della finale dei mondiali nel 1982, è stato un atto di caricamento affettivo verso la squadra, i protagonisti e le persone con cui festeggiavo. Questa carica affettiva aveva molta meccanicità, spinta da necessità di appartenenza e integrazione nella comunità umana della mia epoca. Riguardo le affettività condivise l'azione storico-sociale la vidi anche nella sfera personale.

Personali. Potrei chiamarli “i miei interessi”. Questi si alimentavano man mano che li approfondivo e mi dedicavo a essi. Erano “i miei”, potevo dividerli o no, ma avevo piacere a compiere degli atti per viverli, i quali o venivano alimentati oppure morivano. Ad esempio, passeggiare in mezzo alla natura o dipingere e disegnare sono state attività che si sono caricate sempre più di affettività nella mia vita scavallando, quindi, il mero piacere hobbistico o di ricerca di una identità sociale. Questi miei interessi già mi portarono a vedere che non erano tanto meccanici, ma intenzionali.

Intenzionali. Premetto che per me intenzionali significa non-meccanici, quando la scelta è consapevole, e quando si ha un senso di costruzione e di processo di crescita. Tutti questi atti affettivi non intenzionali verso persone, riti, oggetti, credenze e via dicendo (che tratto negli oggetti di carica) portavano con loro una bella fetta di “io” e di “naturalità”. Spesso, era la meccanica degli eventi a portare verso tali “oggetti” senza, però, avere un profondo registro di scelta. Posso definire intenzionale una certa affettività nell'atto di accostarmi al piacere e di rifiutare il dolore e la sofferenza? Mi resi conto che alcuni atti sfuggivano da questa logica strettamente “animale”. Erano atti inspiegabili all'interno della meccanica della sopravvivenza del corpo fisico e psicologico (io). Fin da piccolo facevo cose che si discostavano dal mero piacere di farle o dalla distensione. Molte, anzi, apparentemente mi incasinavano e, inizialmente, erano tutt'altro che distensive e piacevoli; erano al contrario faticose, e in alcuni momenti faticosissime. Ma penso che le facevo spinto da una carica affettiva che, oggi in prima istanza, potrei dire di amor proprio e che, poi, è stata la porta per l'amore più ampio verso la vita, la natura e, in primis, verso altri esseri umani. Questa spinta non era meccanica. La meccanica era quella di fuggire queste “fatiche”. Ma invece no. Questa spinta era il lavoro personale, di critica e autocritica sempre più lucide, di cambiamento delle dinamiche comportamentali e delle abitudini, di rottura della programmazione personale, familiare e culturale in cui sentivo di non scegliere fino in fondo.

L'azione della meccanicità e dell'intenzione veniva chiaramente fuori dal lavoro col Proposito, vedendo quanto era carico di istanze individuali proprie del mio io.

Avevo la certezza di non creare la carica affettiva attraverso la ripetizione di atti di distensione o di piacere. Questa carica era qualitativamente fatta di altra energia affettiva. Potrei dire che essa era un regalo che ricevevo, essa sorgeva in me come l'acqua da sotto la terra. Non era il risultato di una accumulazione in senso meccanico tradizionale, ma come se avvenisse a gradoni, per mezzo della rottura di certi processi di fatica. Come lo spettacolo che si apre arrivati in cima alla montagna: uno sale ma non sa quando e cosa vedrà giunto alla vetta. E poi dopo tanta fatica, quell'ultimo tratto rivela un'energia affettiva particolare e

profondamente modificatrice del “me stesso”. Ne uscivo e ne esco tutt’oggi, trasformato in direzioni e in forme **non previste e non prevedibili**.

Questi atti, per quanto si poggiassero anche su meccanismi noti, erano principalmente intenzionali. Era la loro direzione a non essere meccanica. “Morire prima di morire” non era di certo contemplato dal mio io.

Mi resi conto che appoggiarsi alla ritualità di atti che, ogni volta, non comportavano una certa rottura di fatica e resistenza, anche di atti intenzionali che si meccanizzavano in un secondo momento, non assicuravano la crescita della carica, ma si assestavano in una nuova meccanicità. Potrei dire che si riorganizzavano in una nuova configurazione delle resistenze dell’io a sospendersi³. La ritualità era quanto di più distante da questo mio processo, che al contrario mi chiedeva costantemente di vegliare, di non addormentarmi, di non creare nuovi insogni e accomodamenti, a ricordarmi che lo spettro della meccanica dell’io, che tende a ricrearsi la sua zona di sicurezza chiudendo nuovamente le porte, era sempre strutturalmente attivo in compresenza. Questo processo durerà, forse, fino a quando non sostituisco quel paesaggio interno dato dall’accumulazione biografica.

Tale carica affettiva non solo era sostanzialmente intenzionale, ma aveva come caratteristica la crescita senza limiti e, quindi, lo spostare e aggiornare il Proposito occasionali verso i nuovi confini che ogni volta mi si presentavano, e cercare nuovamente di superarli.

E qui sorse un altro paradosso: **come potevo superare dei limiti lanciando la mia intenzione verso un oggetto che non conoscevo? Verso un “oltre” che non avevo mai visto?**

Mi si fece chiaro che l’oggetto del mio Proposito non era rappresentabile in quanto tale, e che la coscienza si sarebbe dovuta adattare a muovere atti verso un “oggetto-non-oggetto” superando la sua meccanica grazie alla sua stessa meccanica.

Mi accorsi che questo oggetto non andava cercato, ma era compresente in profondità come un segnale. Un impulso differente dagli altri legati alla sopravvivenza. Le sue caratteristiche erano di una non temporalità e non spazialità predefiniti. Era un impulso che, a volte, avvertivo in ogni cosa; un impulso sia direzionale che omnidirezionale, che viveva nella pace e nella beatitudine di non dover essere o fare niente per manifestarsi. Un **impulso sostanzialmente paradossale**, se guardato dalle categorie dell’io.

In questo momento di raccolta e sintesi delle mie esperienze, sono arrivato ad operare in questo modo: l’intenzionalità sta agendo senza mettersi obiettivi o come volontà di qualcosa, ma come armonia, ascolto, apertura a qualcosa. L’intenzionalità è paradossalmente volontà senza oggetto, volontà che rinuncia a qualsiasi azione, non intesa come passività, ma come costruzione di una “attesa” carica di fede nella vita, di quel “vuoto” interno così come l’ho vissuto negli ultimi passi della Disciplina Morfologica.

Potrei dire che questo Proposito sta agendo trasformandosi da atto di coscienza verso un oggetto a “compresenza” affettiva verso un “piacere” non terreno di “non-essere”, quindi verso una predisposizione, una apertura poetica, una accoglienza, un lasciarsi andare che si va costruendo togliendo cose e non aggiungendole.

Ma per arrivare su quella soglia ho certamente necessità di atti e oggetti previamente caricati affettivamente, che dovrò selezionare riscattando quelli più intenzionali e adatti al momento di processo di Ascesi, e che mi avvicinano alla rottura di certi limiti e non al rafforzamento degli stessi.

³ Come i virus e i batteri che si fanno farmacoresistenti, le resistenze dell’io si adattavano alle nuove comprensioni e scoperte, integrandone in parte i contenuti, divenendo più sottili e raffinate.

Gli “oggetti” della carica

Ho interpretato la carica affettiva come un atto della coscienza verso degli “oggetti” di coscienza. Gli atti descritti sopra hanno sempre avuto un certo tipo di oggetti verso cui si dirigevano affettivamente. Questa riflessione mi ha aiutato a vedere diversi meccanismi interiori che sto cercando di portare a mio vantaggio.

Questi oggetti sono sempre mentali, del mio Paesaggio Interno, e si possono riferire e associare a oggetti del Paesaggio Esterno e Umano, sempre strutturati tra loro e non divisibili. Scusate se per una chiarezza espositiva cerco di descriverli in una condizione di “isolamento” concettuale che non corrisponde alla mia realtà esperienziale, mentale ed emotiva.

Ricordo che l’interesse di vedere atti e oggetti era quello di capire la dinamica di “caricamento” affettivo del Proposito, immaginandomi il proposito come “oggetto” e la carica affettiva come una serie di atti che ne incrementavano la potenza energetica, sia in termini qualitativi che quantitativi.

La mia analisi prese in considerazione questo tipo di “oggetti”:

- Oggetti materiali
- Azioni
- Situazioni
- Esseri viventi
- Persone
- Allegorie
- Credenze

Oggetti materiali. La prima cosa che ho preso in considerazione è la carica affettiva verso alcuni oggetti, ad esempio un regalo fatto da una certa persona. Questi oggetti, come quelli della mia formazione, ad esempio giocattoli, tecnologie, già vidi durante il Livellamento quanta gioia suscitasse tirarli fuori e dividerli col gruppo di allora. Questa carica affettiva è un poco sparsa verso tutti quegli oggetti portatori di piacere, come una pietanza che la nonna mi cucinava da piccolo o alcuni luoghi a cui sono affezionato. In generale, questa dotazione di carica affettiva è piuttosto meccanica e casuale. Ho avuto poco da riscattare per caricare il Proposito, però mi è servito osservarli per capirne il semplice meccanismo.

Azioni. Potrei anche definirle come cose che mi piace fare. Per alcuni versi non sono dissimili dagli oggetti, in quanto sono per lo più azioni di piacere e distensione dell’io, spesso legate agli oggetti. L’azione di andare ad un certo ristorante perché cucinano il pesce come fa mia mamma, ad esempio. Ma ci sono azioni, che definiamo azioni valide, che sono quelle che mi restituiscono maggiore energia. Per me, queste sono le più efficaci perché nel compierle si ricaricano da sole, mentre nelle azioni distensive e di piacere l’energia affettiva sostanzialmente non varia, perché non si può accumulare oltre un certo livello. Ricordo la frase di Silo riguardo il piacere che si annoiava di sé stesso⁴, è proprio vero nella mia esperienza. Queste azioni di solo piacere possono anche avere una carica che supera il livello di “noia”, ma la mia sensazione è che si vada in una sproporzione “psicopatica”. Dotando queste azioni di particolare “magia” si apre la porta per il fanatismo, ad esempio, comunemente accettato riguardo il denaro, caricando oltre il limite funzionale che comporta uno svuotamento disumanizzante di sé stessi. In me, questi oggetti “feticci” e queste azioni “rituali mitizzate” si sono date per mezzo della conversione dell’energia affettiva iniziale in una ossessivo-possessiva, con lo scopo di riempire un vuoto affettivo. Per questo motivo, le uniche azioni con una certa qualità di carica affettiva sono quelle disinteressate, compiute per il bene comune, ovvero quelle che definiamo azioni valide.

⁴ Umanizzare la Terra, XII. COMPENSAZIONE, RIFLESSO E FUTURO; “1. Forse la vita è solo azione e reazione? La fame sogna la sazietà, l’oppresso la libertà; il dolore cerca il piacere e il piacere si annoia di se stesso.”

Situazioni. Ci sono situazioni caricate affettivamente. Continuo a utilizzare il caso del campionato mondiale di calcio dell'82 come esempio di atti-oggetti culturali. Ad esempio, per me le situazioni che si creano durante i ritiri ai Parchi di Studi e Riflessione o in eventi come azioni di insieme contro ingiustizie, o anche la proposta di qualcosa di bello come la Comunità del Messaggio, restituiscono molta carica affettiva al Proposito. La costruzione di questi ambiti, per me fortemente intensi, apporta e carica il Proposito. Sono situazioni in cui ho sempre la possibilità di compiere azioni valide. La caratteristica di queste situazioni, è data dall'entrata degli altri (della loro affettività), nel mio Proposito, grazie ai loro contributi o alla sola presenza. In questo senso il "mio" Proposito è il "nostro" Proposito e riconosco agli altri la capacità, il potere e la volontà di caricare in me il Proposito che potrei chiamare universale. Le situazioni mi rimandano direttamente agli esseri umani e con loro agli esseri viventi, quali "oggetti" affettivi delle situazioni e delle mie azioni.

Esseri viventi. Per me la vita nell'universo rappresenta l'ambito maggiore dell'essere umano. Sento di avere e nutrire affetto per la vita in senso ampio: la natura, gli animali, gli insetti, la terra, l'universo. Questa carica affettiva legata agli esseri viventi è cresciuta enormemente come concomitanza del lavoro con la Disciplina e l'Ascesi. È molto diversa da quella legata al paesaggio umano, agli oggetti e alle credenze. È una carica di tipo diffuso e costantemente in compresenza. Potrebbe essere una sorta di amore a ventaglio, distribuito verso un'intera categoria o genere. Di fronte a un germoglio di una pianta mi commuovo spesso, e mi rendo conto che questa carica ha una radice molto più profonda e ampia del mio io. Sento un forte sapore di trascendenza. La carica non è legata all'io. Non voglio possedere niente di tutto ciò. Questa contemplazione della bellezza della vita è una carica affettiva molto interessante, e che va aumentando e liberandosi.

Persone. La situazione che più mi restituisce senso e forza affettiva è quando riesco, in rare occasioni, ad andare oltre il rapporto io-e-gli-altri, sentendo che non c'è nessuna separazione e nessuna differenza tra noi. Questo lavoro di carica del Proposito, accompagnato dalle sperimentazioni pubblicate nella Scuola di Attigliano, *"Io Esisto perché tu Esisti"*, mi ha rafforzato, il senso del "noi trascendente". Alla rottura di determinati limiti, muri e chiusure tra me e l'altro, è corrisposto l'accumulo della carica affettiva. La rottura di questi schemi affettivi e mentali ha permesso l'insorgere di forti segnali del sacro, i quali sono per me un altro indicatore della carica affettiva.

Allegorie e simboli. Includo nelle allegorie la Guida Interna e la Coppia Ideale o Complemento che ho lavorato per un lungo periodo; in generale, potrei dire qualsiasi immagine "viva" interiorizzata, come un aforisma, un momento della vita, il ricordo di una persona reale e via dicendo. Anche la sfera luminosa è un simbolo che può essere carico di affettività. Il meccanismo che ho sperimentato è che caricando queste allegorie e simboli, ad esempio col ringraziamento o portandoli con me nelle esperienze di richiesta, di Forza o di Ascesi, hanno restituito quelle energie psichiche che vi avevo proiettato. Ad esempio la Guida, per mesi, è stata mia compagna⁵ prima del portale di entrata (sono un Morfologo).

Credenze. Sono molto affezionato a diverse credenze, e queste sono sia oggetti culturali che personali. Quando Silo parla della fede (vedi Allegati), si augura che questa sia messa al servizio della vita: *"Se una fede è capace di aprire il futuro e di dar senso alla vita, orientandola dalla sofferenza e dalla contraddizione verso ogni azione valida, allora la sua utilità è manifesta"*. Le credenze possono avere una forte, direi fortissima, carica energetica tanto da "piegare" la realtà esperienziale adattandola a sé stesse. Le credenze si rafforzano, accumulando "prove" della loro consistenza reale. Credo così tanto in una cosa che la affermo, la vedo, la costruisco... insomma faccio tutto io, ma ingenuamente parlo di realtà come se fosse così, direi, universale. Mi sono reso conto di come l'ambito delle credenze contenga, in sé, una grande forza psichica ed emotiva e che quest'ultime poco si prestano ad essere viste dall'esterno, ad essere guardate

⁵ Per un periodo, in cui lavoravo la coppia ideale, vi fu una fusione tra Guida Interna e Complemento, in quanto tale compagna, ovvero dotato di carica femminile, quando normalmente non ha sesso e si presenta senza nessuna specifica fisiologica ma come un essere di luce.

con distacco perché sono la parte più costitutiva dell'io. La carica affettiva che agisce proiettata sulle mie credenze di base è molto difficile riconvertirla in nuove credenze che, man mano, si vanno formando con l'avanzare dell'Ascesi. Un così forte attaccamento non l'ho riscontrato né con gli oggetti e i luoghi, né con le azioni rituali della mia vita. Potrei riassumere che il senso affettivo che ho per le mie credenze è lo stesso che ho per il mio io. Ritengo, quindi, che nel momento in cui attraverso l'Ascesi operassi una trasformazione radicale delle Credenze di base, e questo già sta avvenendo da tempo, nell'installare nuove credenze sostenute sia dalla fede che dall'esperienza, queste sarebbero l'oggetto di coscienza, o la parte del mio io psicologico, a dare maggiore impulso alla traduzione del Proposito nel mondo, al miglioramento di sé stessi e delle condizioni sociali.

Ma queste stesse Credenze, paradossalmente utili nel piano medio e nella traduzione del sacro, non sono portatrici della carica affettiva per me necessaria all'Ascesi e alla sospensione dell'io. Sarebbero, dunque, da considerare sempre con distanza e "utilità", come mezzi e non come fine. Non dovrebbero quindi né affermarsi, né imporsi, né ricaricarsi affettivamente dalla loro azione nel piano medio. Devono stare lì come meccanismi indispensabili, ma privati di quella carica affettiva che le dota di realtà effettiva.

Questo processo di "non credersela troppo", di essere autoironici, di considerare anche la propria biografia come qualcosa di poco certo e affidabile, mi mette con una certa distanza da ciò che considero "me stesso". Avanzando ho la sensazione che molta carica affettiva che rimane impigliata nell'io, e nelle sue credenze, possa a poco a poco ridimensionarsi, facendomi guadagnare leggerezza e reversibilità.

Sintesi

Attraverso tutta questa serie di considerazioni, riflessioni e analisi sono giunto a queste conclusioni:

1. Quanta carica affettiva è dispersa e rimane adesa in "oggetti" sostanzialmente provvisori e passeggeri, e quanto poca ne riesco a orientare nelle cose essenziali.
2. Quanto questo meccanismo sia comune e tipicamente umano, ovvero come una necessità "di amare la realtà che costruisci" attribuendole dei significati che stanno nel profondo del nostro essere. Questa esternalizzazione dei significati è il maggiore atto di perdita di carica affettiva verso un oggetto "provvisorio" come l'io.
3. Che gli atti e gli oggetti, nella loro dinamica, sono le componenti di un meccanismo che consente la crescente carica affettiva. Ma il meccanismo non può, a sua volta, convertirsi in "oggetto" stesso della carica.
4. La carica affettiva e il Proposito formulato e lavorato sul piano psicologico sono fondamentali, e che questo piano sia e rappresenti la porta d'accesso al piano del sacro, ove i meccanismi, se vogliamo definirli in questo modo, sono altri.
5. I meccanismi psicologici forniscono una sorta di scala o trampolino di lancio, ovvero la struttura grazie ai quali arrivare alla soglia, ma oltre non vanno. Non ha quindi senso o è paradossale, dotare questi meccanismi di carica energetica affettiva superiore al mero e utile compito di "portare alla soglia". La giusta proporzione sarebbe quelle funzionale all'Ascesi.
6. La carica affettiva e il Proposito finiranno per vivere in noi e trascinarsi tutto, non avranno limiti definitivi, non avranno impedimenti definitivi, non avranno una fine. Solo un profondo atto di fede nella propria e nell'altrui esperienza può portarci a non impedire che tutto ciò avvenga come deve avvenire, secondo l'Evoluzione delle Cose.

Pratiche per la carica affettiva

Da diversi anni, a seconda del periodo, ho utilizzato e utilizzo alcune pratiche che mi permettono di effettuare il caricamento affettivo verso elementi che sento affini o di entrata alla pratica di Ascesi, e che diventano tutte manifestazioni "concrete" dell'azione del mio Proposito su di me.

Esperienza di Forza. Per alcuni forse si tratta di una pratica priva di carica, come lo era per me prima dell'Ascesi. Poi ho iniziato a connettermi coi significati che questa sfera di energia potesse avere per me, per la vita, per la trascendenza. A poco a poco, questa sfera ha iniziato ad avere connotati affettivi, di "benvenuta", di "eccoti finalmente", di "grazie che ci sei", e via dicendo. Era una sorta di presenza, che aveva la sua poesia, ed io mi preparavo ad accoglierla. Questo permetteva che spesso, che avvenisse o meno il passaggio della forza ben raro per me, ne uscissi con la sensazione di pace, di benessere, di risveglio, di riattivazione e di una certa centratura. La sola pratica compiuta con "affettività" e accoglienza sincera restituiva un calo dell'ansia e della tensione interna, e spesso anche muscolare.

Coppia Ideale o Complemento. Durante il livellamento e la disciplina feci un lungo lavoro sul complemento. Non solo con l'esperienza della Coppia Ideale, ma anche di autobiografia di coppia, riconciliazione, rivisitazione dei climi, dei ruoli e degli insogni. Accompagnai il livellamento mettendo specificamente ordine e elevazione nel tema coppia in me, che sentivo non fosse risolto e fonte di molti conflitti. Questo lavoro mi condusse a liberare e purificare tantissima carica affettiva, la classica legata all'innamoramento per una donna. Il lavoro di interiorizzazione e definitiva chiarezza sul ruolo e il compito della configurazione della Coppia Ideale, distinguendolo pulitamente dalla Coppia Reale, ebbe un immediato risultato di riconoscimento e pratiche di amor proprio. Questo amor proprio, che è ciò che più ho vissuto col lavoro col Complemento, mi ha permesso di svincolare una grande carica di affetto, dalla necessità di avere una persona fisica per poterlo "generare", esprimere e donare. Lo davo a prescindere, sentendomi costantemente innamorato della vita. Da quella esperienza nacque anche la sperimentazione "Innamorarsi di Tutti" presente tra le 12 del lavoro "*Io Esisto perché tu Esisti*".

Ringraziamento. L'atto di ringraziare per tutte le situazioni buone per me e per gli altri, sento che contribuisce alla carica affettiva del Proposito. Non so come lo faccia, ma sento che rafforza in me una resistenza a scivolare verso la disillusione e la mancanza di fede nel cambiamento dell'umanità. Mi mantiene sù e mi fa valorizzare elementi che solitamente non si colgono. Ringrazio spesso anche per cose semplici, come intuizioni positive, coincidenze, persone che incontro, situazioni di sintonia con me stesso e con gli altri. In generale, in un momento del processo di Ascesi, per un lungo periodo, avevo la netta sensazione di uno "stato di grazia". Quel periodo mi fece capire che era ben diverso dire grazie e ringraziare occasionalmente dal vivere con la sensazione di gratitudine, di dire grazie con ogni parte del mio corpo e del mio essere.

Guida Interna. C'è stato un lungo periodo durante il quale mi svegliavo e addormentavo con la presenza della guida interna. Questa guida interna aveva molte caratteristiche del Complemento, ma era la mia Guida, androgina e luminosa, con fattezze di ominide ma sostanzialmente una entità energetica, una presenza. Quando iniziai il lavoro con la Guida, a un certo punto giunsi ad un senso di inadeguatezza e mi formulai questa domanda: ma è possibile che io abbia questo uso così opportunistico nel chiamare la Guida? Mi dissi, che io al posto della guida mi sarei sentito un poco "sfruttato", lo dissi con leggerezza, perché quella domanda mi fece porre in maniera differente nei confronti di essa. Decisi allora di non chiederle cose e chiamarla solo nella disperazione, ma anche nella gioia, nella quotidianità, nel vivere costruttivo delle tante cose e tentativi che facevo nella mia vita. Finì così che la sua presenza divenne costante, nella maggior parte del tempo in compresenza, ma devo dire che la chiamavo spesso a partecipare a ciò che facevo e, soprattutto, il dialogo con lei era come quello di un chiacchierone con la sua amica/o del cuore. Nacque così un essere apparentemente *schizofrenico*... paradossalmente successe proprio il contrario: quell'accompagnamento fu molto positivo e leggero, unitivo, e fu un periodo molto entusiasta per le tante comprensioni ed esperienze di Ascesi.

La Fede. In questo percorso di una vita, recentemente ho avuto bisogno di lavorare con il tema della fede. Stavo perdendo fede nella pratica di Ascesi e in generale nel mondo, stavo scivolando lentamente nella disillusione dell'epoca. In questo momento di crisi di Ascesi e personale, capii che mi mancava energia nel Proposito, che lui rimaneva lì luminoso e indiscusso, ma io non arrivavo a lui. Era come sentirlo, sapere che era presente e chiaro, ma io non sapevo se veramente avevo voglia, interesse e forza per seguirlo. Quando

mi accorsi che nonostante la tanta esperienza non avevo accumulato altrettanta tanta sicurezza e forza per avanzare, mi dissi: e se, senza troppi giri di mente, avessi comunque fede in tutto ciò e, quindi, se mi “affidassi” a tutto ciò? Rilessì il capitolo della fede del Paesaggio Interno e altri passi in cui si parla di fede. Era come se fosse la prima volta che li leggevo. La mia sete reale di fede me li faceva cogliere con un senso di urgenza e necessità mai registrati, così chiaramente, come in quel momento. Al mio Proposito mancava fede, perché quella carica affettiva, quell’amore erano “distanti”, li sentivo ma non li incorporavo, come una sorta di apatia interiore. Nel risvegliare la fede, sentii che questa mi avrebbe dovuto portare a lasciarmi andare, come nel gioco sulla fiducia. Fede come affidamento, come “niente di male mi succederà”, “tu non devi essere o fare qualcosa in particolare” e soprattutto “non devi essere pronto o sapere tutto e trovare le risposte, puoi anche avanzare con la sola forza della fede”. Per me cercare soluzioni e capire i cavilli, ritornare sulle cose e via dicendo era, ed è, una delle mie strategie per avanzare, ma per circa due anni quell’approccio non era sufficiente, anzi controproducente. In qualche modo il controllo, da una parte, e la richiesta tacita di una certa “garanzia” di risultato dall’altra, non erano più compatibili con quel punto di processo della mia Ascesi. Avrei dovuto abbandonare l’io, non solo nella parte finale della pratica, nella sospensione, ma proprio nella costruzione di tutto quel processo, l’io occupava ancora troppo spazio e non permetteva di avanzare. La fede in quel momento si stava configurando come atto di forza di energia che il Proposito avrebbe guidato, che l’essere divino dentro ognuno di noi avrebbe guidato, che le azioni già accumulate avrebbero guidato. Era un grande invito a lasciarmi andare più in profondità. Paure, tensioni profonde, insogni e via dicendo, sarebbero dovuti essere lasciati stare perché avevano generato distanza, aspettative, false e illusorie conquiste di Ascesi e avanzamenti. Capii che non per comprensione, tecnica o costruzione sarei potuto avanzare, ma per una certa carica di Fede nella Fede, come atti di fiducia senza riserve verso il sacro e il trascendente.

Lecture di Ispirazione

In quel periodo di approfondimento della carica affettiva trovavo molti esempi nelle parole e pratiche di vari mistici di cui venni a conoscenza grazie alle diverse monografie di altri Maestri e Maestre che lessi a supporto. Queste monografie parlavano di come i mistici lavoravano e caricavano il Proposito. In particolare lessi quelle di Juan Espinoza su vari mistici, di Claudia Sale (di cui curai la traduzione) che prendeva in esame tre mistiche, di Hugo Novotny sul Buddha, di Pia Figueroa su Platone.

Furono per me fondamentali le poesie di Rumi (Gialal al-Din Rumi) e lo studio della sua mistica. Nel leggerle mi commuovevo e sentivo quanta carica affettiva si sprigionava in certe poesie: un vero e proprio innamoramento mistico.

Anche l’opera di Franco Battiato nelle sue canzoni come *La Cura*, *E ti vengo a cercare* e *L’Essenza* sono state di forte ispirazione nella configurazione affettiva di questa carica che non è legata al possesso e al piano materiale.

Carica affettiva negli scritti di Silo

In questa sessione raccolgo gli scritti di Silo che mi hanno permesso di avanzare nell'approfondimento della carica affettiva. Scritti che mi hanno colpito nel segno e hanno smosso in me la necessità di approfondire nell'esperienza di Ascesi.

Dagli Appunti di Scuola

[...]

Il Proposito si elabora prima, si basa sui meccanismi di compresenza e funziona automaticamente, sempre che sia stato caricato affettivamente. Ci si lavora prima del momento in cui si deve lanciare. Si mette in moto tutto in quel momento. Ha una grande magia. È un meccanismo diverso da quello della volontà. Si potenzia e si mette in atto. La chiave è la carica affettiva, sia per l'introiezione sia per la proiezione. Il forte desiderio di produrre un risultato è ciò che produce quel risultato. Quel desiderio è quasi un'ossessione. Quanto più grande è la necessità, tanto più forte è la carica affettiva che si muove. Il fervido desiderio di crescita ti spinge, ma il proposito deve essere molto chiaro.

Il Proposito è l'aspirazione, il livello interno da raggiungere. Esempio:

“Voglio raggiungere la comprensione più grande con la massima potenza, i massimi gradi di comprensione in questa materia.”

Se indirizzi l'Ascesi verso quello che vuoi ottenere nella tua vita, questo è ciò che ha carica affettiva. La carica affettiva è come una batteria, un grande accumulatore.

La carica del Proposito è quella che dà senso; se vuoi entrare negli spazi profondi, la carica affettiva starà lì. Il Proposito deve essere in funzione, ma si manifesterà dopo. La chiave non è tanto la fede, ma se c'è carica o no; non è avere fede ma non carica. Il tema è la carica affettiva. Il dubbio fa perdere carica, è un tema di potenziale e non tanto di certezza.

In sintesi:

1. Immagine chiara (tanto per l'introiezione come per la proiezione)
2. Carica affettiva (compresenza con carica affettiva molto intensa)
3. Si mette in moto in un determinato momento.

[...]

Dai Verbali di Scuola

Commenti al Verbale di scuola numero 1 (si raccomanda di tenerlo sotto mano per seguire i commenti)

L'apatheia.

“Introduci il tuo spirito nelle narici e portalo al cuore... Abitu il tuo spirito a non aver fretta di uscire”. È come con la richiesta, che può durare un istante oppure no.

“Il monaco deve avere il ricordo di Dio grazie alla respirazione”.

Quello con cui abbiamo più affinità è Niceforo. Prova, riprova e così comprenderai...

Quindi, c'è l'attenzione come chiave e tutto un metodo per mantenere questa attenzione imperturbabile. Un metodo molto preciso nel suo linguaggio, quindi la prima indicazione è non respirare completamente.

Se respiri tranquillamente non puoi fare quello che vuoi. E dell'espiazione nessuno se ne occupa. Se lo fai rapidamente ti viene la tetania, incominci a vedere luci. Diciamo però che il lavoro è attraverso l'inspirazione, è questa che c'interessa, e non deve essere comoda. E non muore nessuno, perché anche se ti prende la mano alla peggio svieni.

I tibetani fanno il leone sdraiato con quelli che stanno per morire. Attraverso la compressione delle arterie fermano l'irrorazione, si tratta sempre di ostruire canali d'irrorazione.

Altri lo fanno con sostanze che bloccano l'ossigenazione.

In Niceforo non si tratta di sistemi complessi ma piuttosto di cose che si limitano al controllo della respirazione, alla fissazione dell'attenzione e ad alcuni piccoli requisiti; cose che si appoggiano sull'orazione (condimento secondario). Niceforo è il più pedagogico e risponde alle domande.

Non puoi metterti in questo lavoro se non hai un qualcosa o una potenza affettiva; dopo due ore ti annoi. La domanda è in primo luogo sulla ricerca: che cosa cerchi? Seconda cosa: quando cerchi, lo fai nel tempo libero, o sei un intossicato insistente? Stiamo parlando di potenza affettiva, di affettività messa in moto. Prima di cercare di fissare l'attenzione, bisogna vedere se la propria aspirazione ha carica affettiva. Non è solo la tecnica che ti porterà, è l'affettività.

Andiamo nella sala e facciamo un esame personale dell'ascesi, non solo dei procedimenti, ma anche dell'affettività con cui entro. È un lavoretto di revisione sulla propria ascesi. Che registro hai dell'intensità con cui lo fai? Sei una macchina divagatoria? E in più, sei in una specie di dialettica con te stesso, e non hai scoperto il modo di far scattare la cosa? Non si tratta di quanto pratici, ma piuttosto se lo stai mobilizzando adeguatamente. Il tema è come mi metto io.

Forza, brillantezza e permanenza di un'immagine hanno a che vedere con la carica affettiva. Quindi, dal momento che ci siamo messi nel tema dell'ascesi, se io ho un proposito e un insieme di tecniche, dovrei esaminare, comprendere con che forza o intensità affettiva funziona tutto questo. Questa è la misura.

Puoi mettere nel Proposito molti piccoli Propositi, interessi. È un processo di trasformazione profondo, lavoro interno. Se vuoi salire, ascendere, devi svelare il tuo Proposito. Senza questo Proposito non riesci neppure a entrare, niente. Se invece è chiaro nella sua potenza, invade i diversi livelli di coscienza, sta lavorando in compresenza. Affinché questo succeda è necessario che questo proposito abbia una certa carica. Se questo c'è ed è radicato, opera anche quando non sei attento. Per noi, certi fenomeni attenzionali continuano a lavorare, continuano a muoversi. Un esempio: devi andare dal tuo amico Antonio, sai che sta in un certo posto e, dopo una o due volte che ci sei andato, non fai più attenzione, vai diretto. Hai messo in moto una direzione, il pilota automatico, è straordinario. Quando parliamo di radicare il proposito, come si fa a radicarlo? Con una carica affettiva. Una carica sessuale non basta. Ci deve essere una carica affettiva.

Nei mistici si vede la necessità di fondersi con la Divinità. La loro carica affettiva è fortissima e ossessiva. È simile a quando sei molto innamorato e senti la necessità di vedere lei o lui.

[...]

Quando parliamo di trasformazioni profonde, produciamo una specie di sostituzione del paesaggio di formazione, che spinge da dietro, lo sostituiamo con qualcosa di più cosciente. Il mondo in cui uno si è formato non è cosciente ma agisce. Ma quando lo sostituiamo, rimpiazziamo quel mondo per muoverci con i propositi che noi stessi formiamo. Questo lungo lavoro di formazione dei propositi ha a che vedere con valori, toni affettivi e ricerche. È una cosa seria, quest'uscire dal paesaggio di formazione dato ed entrare in un altro costruito da sé stessi. Costruire un proposito significa costruire un paesaggio di formazione diverso. Con un determinato tono affettivo; senza questa potenza affettiva questi propositi sono visti da fuori e non

da dentro. Possono decidere attività che vanno molto più in là di sé stessi. Sono quei paesaggi che hanno a che vedere con il proposito. Ci sono grandi modifiche del paesaggio di formazione anche in seguito a incidenti sociali. Cambi e crolla tutta una posizione rispetto al mondo, all'improvviso appare un paesaggio diverso che si scontra con quel dato momento e bisogna vedere le trasformazioni che si producono, è un caso estremo come l'irruzione delle religioni; oggi c'è il cambiamento nel tema dei paesaggi. O cambi per una azione intenzionata, o per incidente. C'è casino fra quello che uno ricorda e quello che uno vive. C'è una grande differenza e questa è data dalle cariche affettive, senza carica affettiva non cambia nulla, poiché questa è profondamente cenestesica e lavora sulle sensazioni profonde e le sue rappresentazioni sono profonde.

Conversazione di Silo con i Messaggeri

Bomarzo, 3 settembre 2005

[...]

D: Potresti dire qualcosa sull'amore e la compassione? Nel messaggio si parla molto di amore e compassione. Come arrivare a quello stato che si chiama compassione per poterlo trasferire ad altri?

Silo: Sembra che molta gente senta compassione. Questa compassione che sente parte sempre da una specie di empatia con l'altro, mettersi al posto dell'altro. Se non mi metto al posto dell'altro non posso sentire l'altro; non posso avere alcuna compassione se non sento l'altro. È verbale ma non è profondo, perché la compassione è interna, devo sentire l'altro da dentro. Posso essere compassionevole se sperimento quello che sperimenta l'altro; come spiega il Buddha quando trasmette compassione verso determinati animali. Non stiamo più parlando di persone, stiamo parlando di qualcosa di più lontano; bisognerebbe vedere le sue descrizioni, come sente questi animali da dentro, una cosa spettacolare, fantastica, come raggiunge questa empatia con cose tanto lontane come un cane, un gatto, una tigre. Noi non pretendiamo tanto come in questa descrizione ma pretendiamo di avvicinarci all'altro. Ci sentiamo come lui, sentiamo una cosa calda, una vicinanza che ci induce a risolvere i suoi problemi. La compassione porta necessariamente a cercare la soluzione al problema dell'altro, esattamente come se fosse un problema mio. Per cui se non sento l'altro è difficile che possa esercitare la mia compassione. Sicuramente possiamo esercitare buoni desideri ma non riesco a sentirlo da dentro.

Parliamo ora dell'amore. Come posso sentire l'amore se è qualcosa che deve essere messo in moto da dentro? Da dove si sente l'amore? Dal cuore dicono alcuni. Va bene, gli egizi lo sentivano nel fegato (risate), erano i luoghi dove alloggiava l'anima. Così a seconda delle culture l'anima alloggia in differenti viscere. (risate) Per esempio in certe culture l'anima alloggia nel portafoglio. (risate) È una viscera molto speciale.

Scherzi a parte effettivamente c'è un registro interno. Dicendo qualcosa di erotico l'amore si sperimenta in un modo un po' allucinatorio. "Mia cara, le tue labbra di rosa, i tuoi denti d'avorio". Le descrizioni che fanno gli innamorati sono descrizioni di mostri (risate). Come i tuoi denti d'avorio e le tue labbra di rosa? (risate) Beh, tutti sappiamo cosa si cerca di trasmettere quando si dicono queste cose. Sono cose che vanno verso l'espressione poetica e che attraverso le parole trasmettono un registro. Questo è quello che sento, amore, sento che sei una rosa, un fiore. Ma se c'è qualcuno molto pignolo dirà: un fiore? E dove sono le radici? (risate) Ma la trasmissione dei registri può essere perfetta. Con queste parole, che sono metafore, la gente sa bene cosa dire, ma sarebbe adeguato che coincidesse con quello che si sperimenta. È per questo che diciamo che ci sono elementi allucinatori: perché l'innamorato toglie la rappresentazione immediata, uditiva, visiva e le sostituisce con rappresentazioni che fanno allusione.

Stiamo parlando dell'amore tra le persone, ma l'amore per tutte le persone, nella misura in cui si amplia, logicamente perde concentrazione; e l'amore per una persona, a volte, passi, magari una volta nella vita o

due, o dieci ma non tutti i giorni, a tutte le ore, in ogni momento; sentire amore per dieci persone, contemporaneamente, è un po' più complicato, però è possibile; sentire amore per l'umanità... magari qualcuno sperimenta un sentimento molto ampio, molto espansivo, molto interessante, ma non so se si può parlare di amare, di sentire l'umanità. Quando si sente amore, si sente l'altro. Quando uno sente amore per l'umanità lì ha un registro di qualcosa di ampio ma soprattutto ispiratore. Questo sentimento ti porta a varie cose che non sono strettamente l'amore. Così che uno sperimenta l'amore per le cose vicine, ma difficilmente sperimenta amore per qualcosa di distante, per l'umanità. Lo si sperimenta piuttosto per la propria tribù, per la famiglia, i genitori, casomai per la gente della località in cui vivi, perché ci sono esperienze comuni, ma gente di altri paesi, di altri luoghi, è difficile sentirla. Magari che quelli che lo dicono, lo sentano, perché se non lo sentono e parlano di queste cose... Peccato! (*risate*)

Allora questo amore per l'umanità che sarebbe tanto importante in questo momento, quest'amore per l'umanità, non mi sembra che sia tanto diffuso e che si possa sperimentare realmente ma mi sembra che si possa fare uno sforzo in questa direzione. Sentire questa direzione mi sembra un grande avanzamento. Cercare di ottenere questa comunicazione con questa cosa che chiamiamo l'umanità mi sembra un grande avanzamento, ma dare per certo che sentiamo amore per l'umanità mi sembra che dovremo rivederlo. Perché queste cose che sono tanto importanti e che finiscono in una immagine del mondo, queste cose vanno trattate con una certa delicatezza, non con slogan: io amo l'umanità! Bene, sono felice per te che ci riesci ma dove lo senti? Nel piede? Nel cuore? Ti dà una respirazione profonda? Modifica la realtà, la allucina in qualche modo? Senti una poesia quando parli dell'umanità? È un lavoretto da fare sentire l'altro e sentire gli altri, questo salto dall'altro a gli altri non è nella nostra cultura; sono frasi, è come uno slogan, non c'è come registro. Io posso sperimentare l'amore per l'altro. Ma come faccio a sperimentare l'amore per gli altri. Io non darei per acquisito e stabilito quest'affare: è chiaro, sentiamo amore per l'umanità (*risate*). Così non avanziamo. Ho chiaro che sento amore per l'altro e desidero profondamente sentire amore per gli altri, lavoro internamente per espandere il mio amore e, per sapere come fare e come va il mio lavoro, ho esperienza, ho registri diversi, vedo come avanzo e aspiro a che, un giorno, possa registrare quest'amore per l'umanità, ma non lo registro e non mento né mento a me stesso e aspiro a quest'amore per l'umanità e se sto in questa direzione, allora dovrò riconoscere che sto amando l'umanità del passato e quella che sta anche nel futuro. È un'umanità che non vedo, è l'umanità che verrà, che verrà. Potrò fare questo se comincio a espandere questo sentimento verso gli altri che ci sono, perché vedo che sono presenti. Immaginati di arrivare alla storia dell'umanità, non parlo di dati storici, parlo dell'umanità oggi presente che è la continuazione dell'umanità che ha lavorato da migliaia di anni, centinaia di migliaia di anni. Come posso sperimentare amore per questa umanità? È un processo, sento amore per il processo umano, qualcosa che va cambiando, si va trasformando, non come una pietra, come qualcosa di statico, qualcosa che ha futuro, qualcosa che mi fa spostare tutte le pietre del sentiero (*A questo punto gli occhi del N. brillano e la sua emozione arriva come un'ondata a tutta la sala*).

D: E sulla bontà?

E sulla bontà, che potrei dirti della bontà? La bontà si sperimenta come una riconciliazione verso se stessi anche se si riferisce agli altri; così come si sperimenta l'odio, l'opposto alla riconciliazione, alla bontà. L'odio ti porta ad una tensione tale che esige una catarsi, una tensione insopportabile dove non sopporti l'altro, dove vuoi far sparire l'altro. Nella bontà l'altro si amplia e ti riconosci in lui e questo ti riconcilia. Questo è un registro unitivo. Nell'altro caso si ha un registro di dissoluzione, di disintegrazione. E quando questo succede, lo ricordi come qualcosa di disintegratore, qualcosa di cattivo che ti è successo. Invece quando ricordi qualche atto di bontà che hai fatto lo prendi dalla memoria e ti serve oggi: questo è quello che hai bisogno di ricordare, ciò che hai fatto di buono; e questo ti invita a rifare queste cose nel futuro.

Se ci fosse l'anima, quest'anima lavorerebbe con forze, con forze che vanno producendo una certa unità o con forze che si contrappongono tra di loro. Perché dovrebbe continuare quest'anima? Per sentire sempre

questa sofferenza, questa opposizione? Meglio che sparisca! (*risate*) Se quest'anima esistesse vorremmo che quest'anima fosse unitiva, che avesse un centro verso il quale tutto converge e tutto si armonizzasse in questo centro. Vorremmo che questo andasse crescendo. Aspireremmo ad un'anima in crescita, non ad un'anima statica, come un'immagine fissa, una fotografia, vivendo dentro una determinata stanza, dentro un salotto. Sarebbe un'anima che si amplia.

Nel medioevo parlarono dell'anima del mondo. Un'anima più in là dell'individuale, del personale, che permetteva che le cose funzionassero. Negli animali, nelle persone, a quell'epoca si credeva che esistesse un'anima nelle persone e negli animali. Era quello che "anima-va" gli "anima-li", era quel principio che gli dava movimento. E da quest'anima in qualche momento si produceva un nuovo principio che già non era più semplicemente anima. Assomigliava ad un soffio, ad uno spirito, qualcosa che si sentiva dentro, nel cuore, nei polmoni, qualcosa di respiratorio, uno pneuma, come gli pneumatici (*risate*) che hanno aria dentro. Così si sentiva in quell'epoca, lo spirito come un principio diverso dall'anima; e questo spirito non esisteva sempre, si creava, si andava generando in funzione di quello che facevi; perché stavi in questo mondo col corpo e facevi cose col tuo corpo; non solo sussistevi, non solo mangiavi cose, risolvevi le tue necessità, ma avevi aspirazioni, avevi tendenze a futuro per vedere che tipo di cose saresti riuscito a ottenere e lo facevi con persone in un mondo di persone. Ti relazionavi con le persone in un modo unitivo o contraddittorio. E quando ti relazionavi contraddittoriamente con persone creavi anche contraddizione in te stesso quindi non potevi volare verso lo spirito, non potevi costruirlo, ti mancava unità. E per raggiungere quest'unità avevi bisogno di questi atti di bontà; questo credevano gli antichi!!

D: E cosa crediamo noi ora?

Noi non sappiamo mai come stanno le cose quindi ci sforziamo di capirle. Perché tutto va cambiando molto rapidamente. La domanda dovrebbe essere: cosa credere domani e cosa dopodomani, perché quello che stiamo credendo oggi non dà nessuna garanzia per il futuro. E le cose che oggi si credono o non si credono cambieranno molto rapidamente. Molta gente comincerà a credere a cose a cui oggi non crede, che non immagina. Molta gente che crede che il mondo sia fatto in un certo modo vedrà molto presto come quello che crede cambia. Per questo ciò che crediamo noi oggi va bene ma soprattutto in che via andiamo in che direzione andiamo, che cosa crederemo. È la nostra direzione mentale che gioca in queste cose. Daremo unità alla nostra mente, alle nostre azioni o andremo dissolvendo questa unità; aumenteremo il nostro carico di contraddizioni o concentreremo tutti i nostri sforzi per dare direzione verso la vita. Questo è ciò che ti posso commentare secondo quanto mi sembra. Sull'amore: l'amore per le persone, l'amore per l'umanità; sulla bontà, su ciò che è in movimento, sia a questo che vedo, a tutti quelli che vedo, sia a quelli che nemmeno stanno qua, ma che stanno in un lungo processo verso il futuro.

Bene, stiamo bene. Se si sente l'amore, meglio! E si sente l'amore per l'umanità, anche se si ha un debole affetto siamo in cammino (*risate*) un minimo affetto per l'umanità, quanto abbiamo bisogno di questo! Ma in una persona, in un'altra, in un'altra ancora e in tutte le persone un minimo affetto per l'umanità, sembra che questo non ci sia, oggi. Certamente la storia è lunga, cioè comincerà a sorgere l'affetto per l'umanità. Non importa le cose che accadano, il tema è come levare le pietre che ci sono ora in questo cammino. Ecco!

Dal Paesaggio Interno

XIV. LA FEDE

1. Ogni volta che ascolto la parola "fede", dentro di me sorge un sospetto.
2. Ogni volta che qualcuno parla della "fede", mi domando quale sia la sua utilità.

3. Ho visto la differenza che esiste tra la fede ingenua (conosciuta anche come "credulità") e la fede violenta e ingiustificata che dà luogo al fanatismo. Nessuna delle due è accettabile, perché mentre l'una apre la strada agli incidenti, l'altra cerca di imporre il suo paesaggio febbricitante.
4. Ma qualcosa di importante esisterà in questa forza tremenda, capace di dare impulso alla causa migliore. Che la fede sia una credenza il cui fondamento sia posto nella sua utilità per la vita!
5. Se qualcuno afferma che la fede e la scienza si oppongono, replicherò che sono disposto ad accettare la scienza fintanto che essa non si opponga alla vita.
6. Nulla impedisce che la fede e la scienza, se hanno la stessa direzione, contribuiscano entrambe al progresso, unendo l'entusiasmo allo sforzo sostenuto.
7. E colui che desidera umanizzare, che aiuti a innalzare gli animi, indicando le possibilità future. Serve forse alla vita la sconfitta a priori dello scettico? Senza la fede, la scienza stessa avrebbe forse potuto svilupparsi?
8. Ecco un tipo di fede che va contro la vita, questa fede che afferma: "La scienza distruggerà il nostro mondo". Quanto sarebbe meglio, invece, aver fede nella possibilità di umanizzare la scienza e lavorare, giorno per giorno, affinché prevalga in essa quella direzione positiva che esisteva fin dall'origine!
9. Se una fede è capace di aprire il futuro e di dar senso alla vita, orientandola dalla sofferenza e dalla contraddizione verso ogni azione valida, allora la sua utilità è manifesta.
10. Questa fede, come la fede in se stessi, negli altri e nel mondo che ci circonda, è utile alla vita.
11. Quando dici: "La fede è utile", sicuramente urterai qualche orecchio particolarmente sensibile. Ma questo non deve preoccuparti: infatti, nonostante suoni uno strumento diverso dal tuo, quel musicista dovrà riconoscere che la fede è utile anche per lui, se solo si esamina un po'.
12. Se riesci ad avere fede in te stesso e nella parte migliore di coloro che ti circondano, fede nel nostro mondo e in una vita sempre aperta al futuro, tutti i problemi che fino a oggi ti sono parsi invincibili si ridimensioneranno.

Dagli scritti degli anni '70

Metto in grassetto le parti che mi hanno colpito e tolgo alcune parti [...] che distoglierebbero dalla mia esposizione incentrata sulla carica affettiva. Questo materiale è stato scritto da Silo nel periodo di Poetica Minore e delle Macchine.

La Legge di Destino ed Incidente

È ragionevole parlare di destino quando si è d'accordo sul significato della parola "destino". Solo su questa base non ci sarebbero problemi nel parlare di una legge di destino.

Il problema sorge quando parliamo di una legge di incidente. Incidentale è ciò che si introduce in una traiettoria determinata, interrompendo quanto è stato previsto. Il destino può essere previsto, non così l'incidente.

In questo senso, sembra più ragionevole parlare di legge di destino che non di legge d'incidente. L'incidentale è imparentato con il caso e in qualche misura soggetto a previsione. Il caso è determinato in qualche modo, anche se per adesso lo chiamiamo probabilistica. Il casuale può essere previsto se lo si osserva da un sistema maggiore, mai da un elemento appartenente al sistema nel quale irrompe l'incidente.

La forma mentale ha a che fare con entrambe queste leggi. In fondo la questione si ridurrebbe ad un problema di Geometria. Così, potremmo dire che il destino ha a che fare con la linea retta e l'incidente con la curva che l'intercetta.

La probabilità della linea retta è minima, essendo la linea curva la traiettoria più probabile.

Secondo il nostro punto di vista, la linea retta non esiste, ovvero non c'è destino. Quindi, tutto sarebbe soggetto a leggi curve, leggi di incidente.

Ogni fenomeno vitale, in quanto organismo, percorre una curva che avanza nel suo movimento, cresce, si riproduce o espande e muore, si tratti di un bruco, un uomo medio o superiore, idee, sistemi, ecc.

Quando le civiltà sono viste dall'interno, le loro deviazioni vengono interpretate come casualità. Noi, sottomessi ad incidenti storici, non riusciamo a spiegarci le deviazioni perché siamo inclusi nell'ambito.

Per poter prevedere gli incidenti è necessario uscire dal sistema e, soprattutto, dai presupposti mentali a cui l'intera civiltà è sottomessa.

Bisogna prendere distanza.

L'incidente è il naturale; il destino irrompe scombuscolando l'incidente. Il destino sorge quando si spezzano le determinazioni incidentali.

I processi sono in riferimento ai tempi interni dell'uomo.

La macchina umana ha il suo tempo ed anche i centri, ognuno il proprio, diversi gli uni dagli altri.

[...] Ci sono anche cicli di giorni, mesi e anni. Quando parliamo di ciclo facciamo riferimento a una ripetizione di eventi.

I cicli di giorni sono di 3, 7, 14, 28 e 57 giorni. I cicli di 28 giorni corrispondono al mese lunare e quelli di 57 gg. coincidono con due mesi lunari.

C'è un grande ciclo di 12 anni. E un altro più grande ancora di 78 anni che coincide con il ciclo vitale dell'uomo (ideale).

A cosa si devono questi cicli? A cosa si devono questi movimenti interni nell'uomo?

Sappiamo che all'interno di un sistema i corpi che ne fanno parte si influenzano a vicenda nel loro costante cambiamento e movimento.

Così la Terra è impattata dall'azione degli altri componenti del sistema al quale appartiene e, attraverso la Terra, anche l'uomo viene influenzato.

In questo modo scalare le influenze (o azione di campi) dei sistemi maggiori agiscono sui sistemi minori. I fenomeni che si verificano nei sistemi maggiori agiscono attraverso armoniche sui centri dell'uomo. Conseguentemente, le forze materiali immediate possono modificare l'uomo e vice versa.

Enfatizziamo che quest'interazione di forze, campi o influenze (come le si voglia chiamare) si verifica seguendo un certo ordine, una scala.

I cambiamenti nelle relazioni planetarie spiegano le variazioni ogni 3 ore. L'azione della luna spiega le variazioni osservate ogni 14, 28 e 57 giorni (eneagramma lunare). L'azione del sole con le sue esplosioni periodiche spiega i cicli di 12 anni, e il passaggio della cometa Halley, i grandi cicli di 78 anni.

Come facciamo a conoscere i nostri cicli?

(Spiegazione del punteggio giornaliero assegnato ad ogni funzione, osservazione delle coincidenze, ecc.)

Vediamo che ogni funzione ha diversi tempi e ritmi.

Le idee oscillano meno dalle emozioni e queste ultime meno della motricità.

I periodi di 14, 28 e 57 gg. sono di solito punti di confluenza di cicli particolari. Così, un ciclo totale è demarcato dalla caduta di tutte le curve. (Per comprovare questo lo si deve fare sperimentalmente).

Se non si studia questo prima e non si conoscono i propri cicli si otterranno spiegazioni diverse, circostanziali che hanno poco o niente a che fare con l'argomento. Saranno spiegazioni false, senza prospettiva. Se invece si studia il problema vedremo che i cicli possono essere previsti nella loro quasi totalità.

Quando comincerà il destino?

Quando le linee cominciano a stirarsi e i cicli a rompersi smettiamo man mano di essere soggetti alla legge di incidente e cominciamo ad avere un destino. Quando la curva dei cicli comincia a rettificarsi, le cose non "mi succedono" più e uno comincia a fare.

I cicli maggiori della nostra vita si studiano con la macchina Oroscopo. Ogni 12 anni cambiamo fino al più recondito atomo del nostro corpo e cominciano le ricorrenze maggiori ad un livello diverso.

Per spiegare questa macchina è necessario trovare un punto di appoggio nella nostra vita. Questo punto deve essere collocato con assoluta precisione. Si deve trovare un punto della vita in cui tutto comincia, nel quale si interrompe una sequenza, in cui si cambia direzione. Questo sarà sufficiente per osservare i grandi cicli. In questo modo possiamo vedere, toccare con mano le determinazioni a cui siamo sottomessi e che adesso ignoriamo.

Qui ci interessa la forma, poiché la materia cambia. Permane solo la forma. È attraverso lo studio della forma che comprendiamo questo.

Dovremmo conoscere le diverse macchine (punto, eneagramma, oroscopo) per conoscere i cicli a cui siamo sottomessi e che non hanno niente a che fare con un possibile destino che ognuno di noi può forgiare.

Queste macchine servono a mettere in evidenza la sottomissione che abbiamo rispetto della legge di incidente.

Abbiamo detto che i cicli di 12 anni sono importanti perché si rinnova tutta la struttura del corpo.

I cicli minori di 14 o 28 giorni segnano il cambiamento di tossine del corpo.

Il giorno e la notte hanno precise influenze sull'uomo.

[...] Il grande ciclo di 78 anni serve ad interpretare i grandi cicli storici. Ogni 78 anni si verificano cambiamenti nei rapporti tra gli elementi del sistema solare dovuti al passaggio della cometa Halley che rivoluziona portando energia da un estremo all'altro del sistema. Se ricordiamo le date di apparizione della polvere da sparo, della dinamite e della bomba atomica proveremo che tra loro trascorrono 78 anni.

Tralasciamo queste storie cabalistiche, e torniamo alle leggi che ci interessano.

Com'è possibile liberarsi dalla legge di incidente?

È evidente che sarà impossibile liberarsene se uno non sa di esserne soggetto. E non basterà sapere ciò; sarà anche necessario provarlo sperimentalmente nella propria vita con grafici, annotazioni, ecc. con tutti i documenti del caso perché non ci siano dubbi.

Il destino comincia quando uno impara a riconoscere gli incidenti. Ma dobbiamo aver presente che per liberarci da un sistema di influenze dobbiamo agganciarci ad un altro, altrimenti non si arriva lontano.

Questi nuovi sistemi d'influenza, necessari per uscire dal determinismo attuale, dobbiamo conoscerli, utilizzarli come appoggio - solo in modo transitorio - per poter avanzare, liberandoci dalle determinazioni.

Sembrerebbe che tutto ciò abbia a che vedere con la chimica interna dei centri, con le sue valvole di ingresso e di uscita, alimenti ed escrementi, alimenti liquidi, solidi, gassosi e radianti. Questi alimenti vengono trasformati ad opera della macchina umana, passando a stati ogni volta più elaborati, meno densi, fino ad arrivare ad un punto in cui l'insogno, la pazzia e la morte si arrestano. Altrimenti questa energia fisica trasformata viene assorbita dalla luna ed è infatti l'alimento della luna. Ricordiamo le tradizioni e le leggende che ci parlano dei poeti e dei pazzi che "cantano alla luna".

L'insogno quotidiano è un modo di liberare l'energia che la macchina umana non sa utilizzare.

È decisivo finire con l'insogno, con la divagazione costante, quell'alienazione mentale che si alimenta dell'energia indispensabile per il processo evolutivo della macchina umana.

Altrimenti "se la mangia la luna".

Se riuscissimo a vincere questo, eliminando questa enorme fuga di energia, gli alimenti più sottili potrebbero continuare la loro ascesa e nutrire un ipotetico centro superiore.

I nostri poeti ed innamorati cantano con i loro insogni alla luna e la luna mangia loro. L'autocoscienza è il nemico giurato dell'insogno, è il polo opposto all'alienazione e, ancora più importante, l'unica forma di sconfiggere la morte. Sfuggire alla legge di incidente significa cominciare ad eliminare gli insogni, la pazzia e la morte.

Nel processo creativo della terra, muore uno affinché si alimenti l'altro.

L'autocoscienza conduce all'attivazione dei centri superiori e questo, a sua volta, porta a superare il sistema di determinazioni in cui si dà, si trasforma e si inoltra l'energia. All'autocoscienza si arriva mediante l'auto-osservazione. L'autocoscienza per accumulazione energetica porta alla formazione di corpi meno densi, di strutture che sopravvivono.

Questo secondo corpo viene solitamente chiamato corpo astrale, anima, ecc.

Si deve capire che la possibilità di tutto ciò è teorica e a livello di mito.

La morte è necessaria affinché altri si possano alimentare al liberarsi l'energia solare accumulata e trasformata. Se quest'energia fosse utilizzata dalla macchina che l'elabora, la morte non avrebbe nessun senso, nessuna importanza per gli altri sistemi che si servono dalle energie che si liberano da essa.

In ogni modo questi sistemi (quelli che si servono dalle energie liberate) saranno sempre protetti giacché un caso di sottrazione avrà poco peso tra milioni di casi che non approfittano dell'energia che elaborano.

Superata la legge di incidente comincia il destino; superato il ciclo di nascita, riproduzione o espansione e morte, si esce dalla linea curva per entrare nella retta. A livello di sistema non c'è modo di sfuggire a questi cicli.

Il sistema non ammette la linea retta. Solo a livello di mito è possibile l'uscita verso la linea retta.

Le tragedie sono molto rivelatrici in questo senso (Ricordiamo Euripide: "Dalle vie chiuse, un dio trova sempre l'uscita").

Il mito fa appello al centro emotivo, agisce in modo molto preciso, compiendo con funzioni specifiche.

Tutte le religioni sono miti associati con idee di sopravvivenza. Quando i sistemi non completano le spiegazioni, non sono sufficienti, si ricorre al mito per continuare avanti.

In questo senso si è sempre commesso un errore nel degradare i miti dicendo che si riferiscono a forme degenerate e decadenti dei sistemi. Al contrario, i miti sono la conclusione dei sistemi. Questi ultimi sono preparatori, sono i passi previ, per arrivare ai miti.

Lavorando emotivamente con i miti (sappiamo che invocano e mobilitano emozioni superiori potenti), chi sa che tipo di chimismo può prodursi in noi?

Infatti, i miti sentiti profondamente dagli uomini hanno prodotto in loro trasformazioni alchemiche. Chi può affermare che i miti non hanno compiuto la loro funzione?

Anche se ci fosse un'auto-osservazione molto tecnica, con migliaia di appoggi e risorse, ecc., mancherebbe sempre la tensione interna, il che impedisce la conservazione del Lavoro. Questa tensione interna dipende da certa emotività superiore, da un'emozione molto forte. In un processo di autocoscienza non basta l'auto-osservazione: è necessaria una forte emozione e questa può essere fornita attraverso la via del mito.

Vediamo che l'emozione è un'arma a doppio taglio: da una parte è causa di identificazione con le cose che ci mantengono sommersi nell'insogno quotidiano, dall'altra, è la fonte indispensabile di tensione per l'auto-osservazione.

I sistemi non sono altro che artifici per poter spiegare le cose, impalcature senza vita, forme di approssimazione e niente più.

Il mito ci appare come il sangue dei sistemi della terra, è più profondo di essi, trabocca da essi. Finora si è sempre parlato dell'aspetto negativo dell'adesione emotiva, ma niente si è detto di un altro aspetto dello stesso fenomeno ad un altro livello.

È buona la dis-identificazione dal mondo esterno: quel criticabile e nefasto aspetto dell'adesione emotiva può essere eliminato. Ma se osserviamo cosa accade con la nostra povera osservazione, ci renderemo conto che l'errore di base è la mancanza di tensione. Facendo appello solo a tecniche fredde, l'auto-osservazione non avrà mai né la forza né la profondità sufficienti.

La funzione del mito è precisamente quella di fornire la carica energetica necessaria al processo di autocoscienza. Ci hanno insegnato a vedere i miti peggiorativamente.

Invece noi diciamo che i miti sono la conclusione di un processo, l'alba della ragione.

Senza carica emotiva non ci possono essere lavori intellettuali superiori. Coloro che si ritengono freddi ricercatori non sono tali, giacché l'energia che alimenta lo sforzo delle loro investigazioni proviene dall'emotività.

Un uomo incapace di sentire emozioni profonde non ha possibilità. Non ha possibilità se non ha un minimo di poesia interiore. Questo non si può capire né si può risolvere se non a livello poetico profondo.

Come si è visto, per parlare di incidente e destino è stato necessario parlare di leggi e di miti. Abbiamo detto che le determinazioni incidentali si spezzano attraverso la conoscenza dei propri cicli e che bisogna applicare una carica energetica che arriva per via della tensione provocata dall'emotività.

Qualcuno, a sua volta, mobilita il mito. Allora comincia il destino.

Per rompere le determinazioni incidentali non basta il solo sapere. Col solo sapere non indirizziamo l'energia. È necessario inoltre volere ed osare, avere il coraggio. È necessario il lavoro cosciente e l'energia adeguata per mantenerlo: soltanto allora potremo parlare di destino.

Sapendo, volendo ed osando si romperanno i cicli e solo così potranno superarsi gli incidenti e si passerà al destino.

Solo hanno destino i semidei e i poeti.

Dalla “chiacchiera” di Silo con Enrique Nazar

Mendoza 26 novembre 2006

Introduzione

Ho fatto notare a Silo che dalla sua chiusura nel Movimento l’ho visto fare diverse cose in diversi campi, dando spiegazioni e proponendo attività; gli ho detto che ognuna di queste cose separatamente aveva senso per me, però che non riuscivo a trovare il filo conduttore che mi permettesse di avere una visione globale di tutto ciò che lui stava mettendo in moto.

Dopo questo commento ha avuto luogo questa conversazione.

COMMENTO: Nella riunione dei clausurati (NdR che avevano finito il processo strutturale raggiungendo un consiglio di Coordinatori Generali) fatta in luglio a Mendoza, quando ci siamo riferiti al tema dell’identità dell’America Latina tu spiegavi che l’identità di una regione era data dalla cultura, che era generata da una mistica messa in moto dal sorgere di un mito. Su questo tema vorrei farti delle domande.

DOMANDA: Vorrei capire il rapporto tra Mito, Mistica e Cultura.

Possiamo avvicinarci a questa comprensione prendendo come esempio il MITO SOCIALE che il marxismo cercò di mettere in moto.

Dal marxismo si possono prendere esempi di diverse cose; una di esse è il tentativo di creare un mito sociale intorno al quale si costruiscono attività ed altre cose.

MITO	ATTIVITÀ
IL FUTURO IDEALE	Lo sviluppo dell’ideologia
Uguaglianza di tutti gli uomini	La formazione di diversi tipi di organizzazioni (partiti, fronti)
Soluzione di tutte le necessità	L’influenza nella filosofia, nella scienza, nell’arte
L’uomo nuovo	L’effetto sulla cultura
L’emancipazione di tutti gli oppressi	

DOMANDA: Cosa fallì in questo tentativo?

Il comunismo è molto interessante, ha avuto molta diffusione ma non è arrivato al cuore dei suoi militanti, quindi, come poteva arrivare al cuore dei popoli?

I partiti comunisti hanno avuto molta energia, un buon discorso e forza nelle loro proposte ma non hanno mai raggiunto il cuore delle persone. Il comunismo è stato uno sviluppo razionalista dell’epoca delle rivoluzioni.

Nella proposta del comunismo si abbozza un mito che nel suo sviluppo si scontrò contro il razionalismo marxista senza raggiungere il livello di mito trascendente, quindi non si è generata la mistica necessaria a livello dei suoi militanti più attivi.

Gli unici miti in grado di generare una mistica sono i miti che traducono i segnali degli spazi profondi. I miti razionali appartengono agli spazi e tempi dell’io e non possono introdursi negli spazi mistici. I miti provenienti degli spazi profondi influiscono indubbiamente sulla razionalità, ma non accade il contrario. Da

una dottrina sociale non si può arrivare al cuore della gente, ma è possibile da un mito arrivare al cuore della gente e dal cuore della gente arrivare al sociale.

L'utopia Marxista non era un mito profondo come lo sono i miti delle religioni. Le religioni, per la loro stessa natura, si mondializzano in ogni epoca anche se nascono in una cittadina che si trova nel principato di una regione più grande... si estenderà da quella cittadina al principato e da lì alla regione più grande influenzando e cambiando tutto... le religioni superano tutto ciò che incontrano al loro passaggio.

In materia di socialismo il tema è arrivato a manifestarsi su scala mondiale perché ha avuto come centro di diffusione l'URSS, l'importanza del suo centro ha determinato la sua ripercussione; se fosse sorto in un paese con minore influenza la sua ripercussione sarebbe stata molto minore.

DOMANDA: Qual è la differenza tra un mito sociale e un mito religioso?

L'allusione a un altro mondo, un mondo che per il fedele esiste ed agisce. Per il militante sociale quel mondo non esiste, non può accettare né riconoscere l'esistenza di quel mondo. Ciò che ha fatto raggruppare la gente è stata l'ideologia e non la religione o mito attuante oltre la questione ideologica.

Il militante marxista è stato privato di una vita personale, la sua vita personale è stata ridotta a una catena di cause ed effetti dove il fattore soggettivo non contava, addirittura disturbava. Ciò che importava erano le condizioni oggettive per cui lui non esisteva.

Nel caso del fedele la sua vita personale importa, e secondo il tipo di mito a cui ha aderito la sua vita si inserirà nel sociale o si limiterà al personale. Per esempio, nell'Islam ciò che importa è la trascendenza e la vita personale ha più senso nella misura in cui si agisce per il beneficio sociale.

Esistono certe norme, leggi o valori nelle religioni che definiscono se la vita del fedele si dirige verso la società o solo verso se stesso: "Se fai cose per il beneficio della società la tua vita crescerà". "Se non tieni conto del dolore, della povertà, della miseria e dell'ingiustizia la tua vita personale si rimpicciolirà e sarà sempre più ridotta e senza significato".

Nel Buddismo si dà una virata molto importante: tutto ha che vedere con il superamento della sofferenza ed il perfezionamento di se stessi, uno dei punti principali per raggiungere questo perfezionamento è il lavoro per eliminare la sofferenza in se stessi e negli altri agendo nel mondo, questo viene chiamato COMPASSIONE.

Le religioni hanno diversi sistemi di valori, è falso che tutte le religioni dicono le stesse cose; le religioni hanno libri, una liturgia, un'organizzazione e dei modi di fare le cose che non sono affatto uguali, hanno un solo punto in cui coincidono: la valorizzazione della trascendenza.

Sintetizzando, le religioni si differenziano nelle cose che dicono di questo mondo e si assomigliano per le cose che dicono dell'altro mondo.

Nelle religioni si propone il tema della trascendenza, ciò che non finisce con la morte.

DOMANDA: Come, da un mito, si può generare la mistica e la cultura che dia identità all'America Latina?

In Europa si è formata un'identità con il cristianesimo. Anche in altre vaste regioni geografiche si è formata un'identità formata con l'Islam e in altre regioni del pianeta con altri miti.

In America Latina non si è ancora formato il mito capace di generare la mistica che faccia nascere la cultura che dia identità alla regione.

I grandi miti sono nati in piccoli luoghi e secondo il momento storico il mito si è esteso in luoghi sempre più lontani. Fin dal suo inizio ogni mito avanza nella direzione della mondializzazione.

Questo è un periodo di mondializzazione, se un mito si forma in quest'epoca sarà mondiale con accettazione ed impatto in tutti i luoghi del mondo, o non lo sarà.

I miti delle culture originarie d'America sono locali e sono sorti in altri momenti storici. Cosa succederebbe se si uscisse con degli dei del continente? Come si potrebbero mondializzare questi miti? Come entrerebbe un *Quetzalcoatl* in Cina, in India... in Russia?

Il mito mondiale avrà altre caratteristiche e si svilupperà in un altro modo.

DOMANDA: Qual è la struttura fondamentale di un mito?

Questa è una domanda razionalista a cui si potrebbe rispondere in modo razionalista se il mito fosse un fenomeno razionale. I miti non sono fenomeni razionali... non si formano dal pensiero... quella non è l'essenza dei miti... si formano traducendo segnali provenienti dagli spazi profondi... i miti sono cose vaporose... in questo momento storico si va in quella direzione.

DOMANDA: Puoi darmi un esempio di mito, mistica e cultura?

Ho esposto più volte e in modo approfondito a gruppi che me lo hanno chiesto, cosa penso riguardo allo sviluppo e all'influenza del mito nella formazione delle diverse culture.

Ho avuto molte conversazioni e c'è gente che ha preso appunti su ciò che penso della formazione e dello sviluppo dei miti.

DOMANDA: Posso suggerire all'ambito dei clausurati di cercare e raccogliere quegli appunti e basandosi su di essi produrre un materiale che spieghi l'origine e lo sviluppo dei miti e il loro effetto nella formazione delle culture?

Sì, è possibile.

DOMANDA: Come si spiega che i miti radice che hanno dato origine a civiltà tanto importanti abbiano origine in popoli selvaggi?

I popoli saranno selvaggi in relazione al loro livello d'organizzazione sociale, ci saranno popoli trogloditi fino a popoli con livelli di sviluppo come quello attuale, ma nello sviluppo del funzionamento interno i trogloditi sono molto simili ai contemporanei.

DOMANDA: Come nasce la narrazione mitica?

Improvvisamente tutto va molto male per tutti gli esseri umani di una regione in una data epoca e nel bel mezzo di tutto quel caos ci sono cose che l'essere umano immagina e gli danno un senso; queste cose che gli danno senso possono essere le relazioni che lui stesso stabilisce con i propri dèi in quegli spazi e tempi che lui registra come oltre il suo spazio e il suo tempo abituali e oltre la morte.

Ciò che veramente accade è che l'essere umano di quell'epoca traduce quei segnali che provengono da quegli altri spazi e tempi; li può tradurre in diversi modi, come dei, dee, molti dei, un solo dio... senza dei...

Ciò che importa è la traduzione di questi segnali. È la traduzione dell'interno profondo ciò che produce grandi cose nello sviluppo delle religioni.

In Israele prima dell'emigrazione in Egitto si parlava del dio d'Israele e si ammettevano altri dèi ostili al dio d'Israele.

La casta sacerdotale egiziana controllava i valori politici, sociali ed economici oltre ai valori religiosi in modo monopolistico; questo fatto di vedere, concentrati in una sola casta, tutti i valori e il potere di controllo su di loro, probabilmente ha fatto pensare ad AKENATON come a un solo dio onnipotente e gli ha fatto iniziare la sua rivoluzione Politica e religiosa. "Dio è uno solo", "Oh dio Aton tu sei l'unico dio e di tutte le cose" si esprime Akenaton.

Quando gli ebrei emigrarono in Egitto, lì aderirono alla rivoluzione politico religiosa di AKENATON e allora il dio d'Israele si è convertito nell'unico dio. Il popolo di Israele resta in quella situazione quando si produce la rivoluzione politico religiosa di Akenaton in Egitto.

Dopo viene la controrivoluzione e quelli che avevano aderito ad Akenaton non sono accettati e sono espulsi dall'Egitto e gli israeliani entrano in una crisi enorme.

DOMANDA: Da dove provengono quei segnali che l'essere umano traduce?

I segnali che danno origine al mito vengono con l'"equipaggiamento" che l'essere umano porta con sé dalla nascita e possono essere tradotti in modi molto diversi, un'altra cosa è che li senta e li traduca. Quei segnali vengono con "l'equipaggiamento" di tutti gli esseri umani, sentire o meno quei segnali è ciò che fa la differenza.

DOMANDA: Da quale momento della vita si mettono in moto quei segnali?

All'inizio della vita di una persona, da quando è un bambino molto piccolo.

DOMANDA: Se tutti gli esseri umani hanno nel "loro equipaggiamento" gli stessi sistemi di segnali perché sono così diverse le traduzioni?

La differenza non è nei segnali ma nella traduzione che si fa di quei segnali.

DOMANDA: Che cosa determina la traduzione di quei segnali?

I condizionamenti della percezione.

DOMANDA: Cosa significa "condizionamenti della percezione"?

La struttura della percezione dipende molto dal mondo che vedi fuori dalla pelle, il mondo dello spazio e del tempo dell'io.

Non confonderti con il fatto che le tue immagini, pensieri, emozioni, registri siano di un altro mondo. Le immagini che ci sono nella tua memoria sono immagini del mondo di fuori; i registri che sperimenti nella tua cenestesia sono registri della tua interazione con quel mondo. Le emozioni sono emozioni del tuo interagire con quel mondo. I pensieri sono i pensieri che si basano su quel mondo.

Degli spazi e dei tempi del mondo interno profondo, che trascende questo, non c'è percezione.

DOMANDA: Come si traducono i segnali che danno origine al mito?

Se non ti ubichi in quell'altro mondo non si traducono i segnali. Ci deve essere una visione del fatto che c'è qualcosa di più oltre la percezione. Dobbiamo ubicarci in uno spazio interno diverso da quello della percezione abituale, per riconoscere il significato di questi segnali interni affinché in noi stessi si traduca il mito.

È questo che fanno le esperienze ispiratrici, servire da ponte di unione tra i mondi. Se ti ubichi in quel mondo almeno riconoscerai i suoi segnali tramite le sue traduzioni.

DOMANDA: Se un mito sorge dalla traduzione dei segnali - provenienti degli spazi e dai tempi profondi - secondo i condizionamenti della percezione, come si potrebbero tradurre quei segnali in quest'epoca?

Le traduzioni di questi segnali dal profondo possono essere buone o cattive. Quelle profonde verità si possono tradurre usando il linguaggio e l'immaginario computeristico dell'epoca e si finisce per dire qualsiasi cosa: "dischi volanti, civiltà superiori, esseri ultraterreni potentissimi buoni e cattivi..." ma ovviamente in questo modo non si mette in moto un mito capace di riprodurre i segnali dal profondo anche se li traducesse... Come si può tradurre una verità profonda nel linguaggio dei dischi volanti?

DOMANDA: In quest'epoca di mondializzazione, in cui tutto è collegato, come apparirebbe il mito che si sta sviluppando in questa grande crisi mondiale?

Una possibile traduzione del mito che si sta formando, che coincida con questa epoca e la crisi mondiale, è il MESSAGGIO DI SILO.

Il mito mondiale si svilupperà attraverso il messaggio di Silo. Il messaggio non è finito, è in processo: ha un libro, un'esperienza e un cammino... ma si possono aggiungere altre cose... Non è finito ma presentato in alcuni dei suoi aspetti essenziali.

Il messaggio di Silo è in processo. Non hai visto, tra i nostri amici di diversi luoghi, la differenza con cui accoglievano il messaggio 4 anni fa e come lo accolgono oggi?

Osserva quello che hanno fatto con questa cosa gassosa.

Penso che importanti cambiamenti sono visibili nella gente, che aumenta la credibilità e la fiducia, e a poco a poco prende impulso...

DOMANDA: Perché succede questo?

Questo succede non perché cambia il messaggio, ma perché la gente che sta nel messaggio porta avanti una battaglia contro la censura e l'autocensura, soprattutto contro l'autocensura.

DOMANDA: Questo della censura esterna lo capisco, ma... Cos'è la lotta contro l'autocensura?

L'autocensura è un sistema di riflessi di diversi tipi che servono alla persona per relazionarsi e agire nel mondo e che non è disposta ad abbandonare. La lotta contro l'autocensura è lo sviluppo della disposizione ad abbandonare questo sistema e a creare una visione diversa delle cose e di come agire nei loro confronti.

Il mondo della censura esterna perde ogni volta più forza, ma il mondo dell'autocensura ancora ha forti "trascinamenti".

COMMENTO: Io non vedo che con il messaggio si stia formando il paesaggio interno del nuovo mito.

Il messaggio di Silo, non si è ancora trasformato in un sistema d'immagini che dia orientamento... ma tutto ciò verrà. Questo non è qualcosa che esce dalla testa di Zeus totalmente finito come Atena... è qualcosa che si forma piano piano e si va esprimendo.

Se non lo spieghiamo, il messaggio rimarrebbe una cosa metafisica. C'è una lotta nella testa della gente; di fatto la gente ha bisogno di immagini. Se c'è un messaggio vero e profondo si potranno fare traduzioni diverse, ma saranno tutte immagini perché alla gente servono immagini per agire.

Dobbiamo fare attenzione alle traduzioni che non producono nessuna crescita interna, come le superstizioni. Che progresso può generare il fatto che io creda che un gatto nero che attraversa la strada mi augura qualche avvenimento?

DOMANDA: Come si avanzerà nella costruzione del paesaggio mitico tramite il Messaggio, come si tradurrà tutto questo profondo e metafisico in immagini che diano direzione chiara in un mondo caotico?

Si avanzerà, sappiamo che questo deve tradursi in immagini per la gente, ma questo non è ancora stato messo in immagini.

Il mito dovrà avere un riferimento personale nella storia che dica in tale epoca, in tale punto geografico, è successo questo.

Il mito mondiale si svilupperà tramite il messaggio. Il mezzo che useremo sarà il messaggio e non sarà in modo convenzionale.

Le epoche che si avvicinano sono di totale disfatta. Diremo e faremo ciò che c'è da dire e sarà così per tutto il mondo.

Non manca molto affinché cominciamo ad abbozzare cose su scala mondiale.

DOMANDA: È troppo chiedere da cosa dipende il ritmo di tutto ciò?

No, non è chiedere troppo perché effettivamente tutto ciò ha un ritmo, se osservi nella storia i profeti, e sono stati tanti, non davano il messaggio completo, lo davano un po' per volta. Hanno scritto libri ma mai in una sola volta. Osserva lo sviluppo dei miti religiosi, è andata così.

Il mito che è di un altro tempo e di un altro spazio improvvisamente appare e colpisce in questo spazio e in questo tempo; s'introduce nel tempo storico e produce un grande impatto. Di colpo queste cose dall'altro piano irrompono in questo piano.

DOMANDA: Cosa determina questa irruzione del piano trascendentale nel piano storico?

Lo determina un momento storico in cui tutto crolla creando un grande disordine che si impossessa della gente e dà origine a un grande clamore.

Quando Zarathustra compì trent'anni, abbandonò la propria terra e andò in un luogo lontano. Lì visse nella sua caverna per molto tempo. Si nutriva solo di un formaggio che non si consumava mai e beveva l'acqua

pura della montagna. Di notte, il fuoco gli parlava e così comprese il movimento delle stelle. Di giorno, il sole gli parlava e così comprese il significato della luce. Ma un mattino molto di buon'ora giunse fino alla sua caverna il clamore degli animali della terra... Poiché le vacche e le greggi hanno un'anima, Zarathustra ascoltò quell'anima grande, Kine, chiedere a Dio le sue benedizioni. Innalzando il proprio lamento, che era come un grande muggito, Kine disse: "La mia anima soffre, Ahura Mazda. Per chi mi hai creato? A immagine di chi mi hai plasmato? Concedimi il bene, impedisci che le tribù di briganti portino il bestiame alla morte. Sento di essere circondata dall'ira, dalla violenza, dal flagello della desolazione, da un'insolenza audace e da una spinta travolgente. Salva i miei animali, oh Ahura Mazda, tu che ci dai i verdi pascoli".

Allora Zarathustra, all'ingresso della caverna, guardò il giorno e chiese ad Ahura Mazda: "Acconsenti a che la Buona Mente di Zarathustra guidi coloro che lavorano la terra affinché questa dia buoni pascoli e rafforzi le greggi; affinché le vacche diano latte e il latte formaggio e il formaggio nutra gli uomini che lavorano la terra; affinché mai più il saccheggiatore massacri il popolo e invece si trasformi nell'amico che impara a lavorare e a condividere. Così voglio esserti grato per i tuoi insegnamenti e per il cibo che mi hai concesso".

Ormuz risponde ad Ahura Mazda, gli dà potere per agire a favore degli animali e lo nomina il profeta d'Ormuz. Nonostante le proteste di Zarathustra, Ormuz man mano gli delega diversi compiti: "Dovrai far sì che, ...". Zarathustra scende dalla montagna e comincia a scrivere gli Yasna con gli insegnamenti e le raccomandazioni che man mano gli dà Ormuz e che raccoglie nel Zend Avesta.

DOMANDA: Quindi ciò che Zarathustra scriveva man mano era la traduzione del messaggio di Ormuz?

Di fatto gli Yasna sono le traduzioni che fa Zarathustra del messaggio di Ormuz.

La traduzione dei segnali profondi viene dalla coscienza ispirata, che è una struttura di coscienza, la cui funzione è collegare i due mondi e tradurre i segnali che provengono da quello spazio profondo coprendoli con vesti poetiche.

Se leggi il Corano vedrai le vesti poetiche. Se leggi uno dei quattro Vangeli le vedrai; per esempio leggi il Vangelo di San Giovanni. Leggi alcuni dei libri del Deuteronomio e le vedrai (i libri del DEUTERONOMIO sono leggende provenienti da diversi popoli e sono state raggruppate come se si riferissero ad un popolo solo e come se fossero scritte da Mosè). Mosè è il profeta di Yavhe ovvero il dio di Akenathon...

DOMANDA: Com'è questa confusione del messaggio e dei messaggeri, dove a volte il messaggio viene da dio, come nell'ebraismo e l'islam e altre volte il messaggio viene dal messaggero come nel caso del Buddismo?

Il messaggio viene dal profondo, il messaggero è il traduttore. Ciò che dobbiamo osservare è se nel profondo il messaggero vede dei; i profeti della Bibbia vedevano un solo dio quindi parlavano del messaggio di dio; Mahoma vedeva un solo dio e quindi parlava del messaggio di dio.

Budda diceva che "gli dei sono così lontani dagli uomini che non ha nessun significato parlare degli dei"; comunque Budda parlava di un messaggio del profondo, che gli diceva come insegnare agli uomini a spogliarsi dalle credenze e dei condizionamenti mentali che avevano e che gli facevano credere nelle illusioni, che gli generavano sofferenza e gli impedivano di raggiungere il nirvana. Budda non nega dio, è preoccupato del profondo e, con dio o senza dio, tenta di arrivare all'uomo, d'insegnargli a superare la sofferenza e a raggiungere il nirvana. Così vediamo che il messaggio di Budda non rimane nella storia come il messaggio d'un dio, ma come il MESSAGGIO DEL BUDDA. In realtà il messaggio sono interpretazioni del traduttore, il messaggio è del traduttore.

DOMANDA: Come si può connettere col profondo?

Le persone possono connettersi col profondo in diversi modi, anche accidentalmente, ad esempio accedere inaspettatamente ad esperienze di estasi, rapimento e riconoscimento. Quando succedono accidentalmente, in genere, le persone non sanno dove ubicarle nelle loro vite e queste esperienze non si integrano.

Il mito apporta l'intelaiatura in cui mettere queste esperienze e dove si possono ottenere risposte alle necessità di orientamento e riferimento.

In Psicologia 4 si trattano il tema del profondo e le traduzioni del profondo e le strutture della coscienza che hanno a che vedere con quella connessione.

Psicologia 4 spiega i fenomeni di connessione, non descrive né spiega l'immaginario in rapporto con l'altro mondo. Spiega i meccanismi che si attivano quando c'è connessione tra i piani.

È la psicologia che trascende il quotidiano, parla di ciò che succede quando si ha il contatto – al di fuori dall'io e dai tempi e spazi dell'io – con il profondo. Non descrive il profondo né il suo immaginario, descrive ciò che succede nello psichismo quando avviene il contatto.

DOMANDA: Cosa determina il momento storico corrispondente alla nascita del mito?

Il crollo delle culture. È questo crollo che determina il clamore degli esseri umani ed è il clamore dei popoli ciò che rende possibile l'irruzione del mondo trascendentale nel processo storico e con ciò l'insorgere del mito.

DOMANDA: Io capisco un po' il crollo della cultura occidentale, ma non è l'unica cultura che esiste sul pianeta, ci sono anche altre culture, molto più antiche ed anche più potenti. Perché dovrebbero essere in crisi?

Per la connessione che c'è tra le culture, si trascinano le une con le altre e guadagna spazio il nichilismo.

DOMANDA: Questa crisi globale sta toccando la Cina?

In Cina domina un sistema repressivo dove niente sorge dall'interno dell'essere umano e se sorge lo perseguitano e bruciano la sua letteratura e lo accusano di setta separatista. Oggi i cinesi dichiarano che i loro maggiori nemici non sono né il capitalismo né la controrivoluzione ma quelli che credono in qualcosa di diverso dallo stabilito dal regime.

Per la prima volta tutte le culture si dirigono verso una crisi generalizzata in tutto il mondo. Non c'è cultura, né paese, né luogo che si possa salvare, è un'epoca di mondializzazione.

Tutte le culture in questo momento di mondializzazione stanno crollando, è il crollo del mondo; crollo di valori, considerazioni, direzioni di vita... questo è successo sempre prima del crollo degli imperi o delle strutture che pretesero di diventare imperi.

DOMANDA: In quest'epoca di mondializzazione dove tutto sta crollando e si genera un clamore profondo e sincero negli esseri umani in tutto il mondo... Si ATTIVERÀ il sistema di segnali che c'è in tutti gli esseri umani di quest'epoca?

Si, sta succedendo.

DOMANDA: Se la frequenza mentale dell'essere umano di quest'epoca corrisponde alla mondializzazione, se la crisi si acutizza e quindi aumenta il clamore dei popoli, se i sistemi dei segnali che esistono in ogni essere umano si attivano e se il mito universale comincia a prendere forma... Contribuiranno le moderne tecnologie delle comunicazioni alla diffusione moltiplicativa di tutto questo?

È COSÌ.

Ispirazioni

Poesia di Rumi

L'amante Perfetto

Ho bisogno d'un amante che,
ogni qual volta si levi,
produca finimondi di fuoco
da ogni parte del mondo!
Voglio un cuore come inferno
che soffochi il fuoco dell'inferno
sconvolga duecento mari
e non rifugga dall'onde!
Un Amante che avvolga i cieli
come lini attorno alla mano
e appenda, come lampadario,
il Cero dell'Eternità, entri in
lotta come un leone,
valente come Leviathan,
non lasci nulla che se stesso,
e con se stesso anche combatta,
e, strappati con la sua luce i
settecento veli del cuore,
dal suo trono eccelso scenda
il grido di richiamo sul mondo;
e, quando, dal settimo mare si volgerà
ai monti Qàf misteriosi da
quell'oceano lontano spanda
perle in seno alla polvere!

Canzone di Battiato

E ti vengo a cercare

E ti vengo a cercare
Anche solo per vederti o parlare
Perché ho bisogno della tua presenza
Per capire meglio la mia essenza
Questo sentimento popolare
Nasce da meccaniche divine
Un rapimento mistico e sensuale
Mi imprigiona a te
Dovrei cambiare l'oggetto dei miei desideri
Non accontentarmi di piccole gioie quotidiane
Fare come un eremita
Che rinuncia a sé
E ti vengo a cercare
Con la scusa di doverti parlare
Perché mi piace ciò che pensi e che dici
Perché in te vedo le mie radici
Questo secolo oramai alla fine
Saturo di parassiti senza dignità
Mi spinge solo ad essere migliore
Con più volontà
Emanciparmi dall'incubo delle passioni
Cercare l'Uno al di sopra del Bene e del Male
Essere un'immagine divina
Di questa realtà
E ti vengo a cercare
Perché sto bene con te
Perché ho bisogno della tua presenza